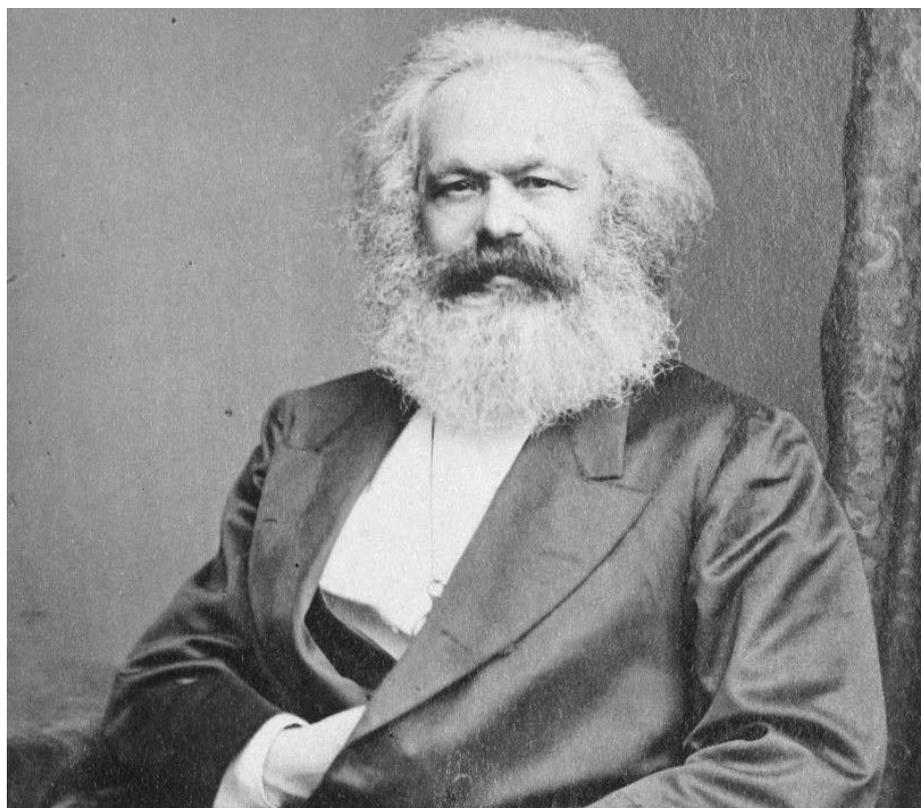


# FA Forum Alternativo Quaderno 43

1-2	Editoriale <b>È il capitalismo, bellezza!</b>
2	FA: Comunicato elezioni 2023
3	Redazione <b>Elezioni cantonali</b> Come prima, più di prima (almeno quasi...) <b>Beppe Savary eletto in Gran Consiglio!</b>
4-5	Christian Marazzi <b>Cosa significa essere di sinistra oggi</b>
6-7	Franco Cavalli <b>Intervista a Sergio Rossi</b> "Si sarebbe potuto evitare questa operazione di salvataggio" se...
8-9	Fabio Dozio <b>Save the people not the banks</b>
10-11	Francesco Bonsaver <b>Intervista a Stefano Lucarelli</b> Lugano: non ci resta che il piano B?

12-13	Graziano Pestoni <b>Prima i profitti, poi i pazienti</b>
14-15	Michele Giorgio <b>Come il terremoto ha cambiato la realtà in Siria e Turchia</b>
16-17	Fabrizio Tonello <b>La politica estera USA guidata dal complesso militare-industriale</b>
18-19	Luca Celada <b>Destra USA: la crociata anti "woke" dilania il Paese</b>
20	Andrea Capocci <b>Terapie geniche a prezzi stratosferici?</b>
21	Franco Cavalli <b>Recensione: Scemi di guerra di M. Travaglio</b>
21	Beppe Savary-Borioli <b>Munizioni all'uranio impoverito: un regalo molto avvelenato</b>
22-23	Redazione <b>Leggere per credere</b>
24	<b>Il premio Nobel dell'ignoranza</b>

## Di crisi bancarie e di politici perlomeno inetti È il capitalismo, bellezza!



L'opinione pubblica svizzera è tuttora scossa per quanto è capitato durante il weekend di San Giuseppe, quando Banca Nazionale e Consiglio Federale mettendo sul piatto 259 miliardi hanno in extremis salvato dal fallimento Credit Suisse, anche se l'ineffabile Keller-Sutter spergiura che non si sia trattato di un salvataggio, ma di una semplice operazione commerciale! Di fronte all'enormità dell'evento c'è chi ha versato lacrime sui bei tempi passati, quando a Paradeplatz non si parlava inglese, ma i capi delle grandi banche svizzere, quasi sempre consiglieri nazionali liberali nonché colonnelli di stato maggiore, reggevano i loro istituti secondo una rigida etica protestante, che escludeva speculazioni azzardate. Anche se poi il sempre osan-

nato A. Escher, fondatore di Credit Suisse nel 1856 e realizzatore della galleria del Gottardo, non si fece troppi patemi d'animo a finanziare anche la tratta degli schiavi: ma di questo "peccatuccio" in pochi se ne sono ricordati. C'è chi a denti molto stretti ha riconosciuto che l'andazzo è cominciato con l'introduzione del segreto bancario, che ha permesso di fare lautissimi guadagni senza nessuno sforzo, permettendo così anche l'ascesa nei piani alti degli istituti bancari di personaggi che definire mezza calzette è ancora far loro un complimento. C'è chi, come incredibilmente la maggioranza degli economisti svizzeri, anche se di fede liberale, si è chiesto come mai il Consiglio Federale abbia permesso ad UBS di comprare per un

## È il capitalismo, bellezza!

piatto di lenticchie il Credit Suisse invece di procedere, visti i mezzi messi in campo, ad una nazionalizzazione, fosse pure parziale o a tempo determinato. Ciò avrebbe permesso alla Confederazione, presto o a termine, di guadagnare parecchi miliardi: ed ora invece, contabilizzando i regali fatti a UBS, la gelida Keller-Sutter sta già programmando di tagliare i sussidi alla disoccupazione, all'AVS, alla ricerca, ai trasporti, ecc. ecc. A questo punto ci si può chiedere se si tratti solo di inettitudine almeno della maggioranza del Consiglio Federale o se, dato che le grandi banche già foraggiano lautamente i partiti borghesi e l'UDC, non ci siano di mezzo cose ben peggiori. Come usava ripetere Andreotti, pensando male si fa peccato, ma di solito ci si azzecca. Volendo allargare il discorso non possiamo non sottolineare come il Consiglio Federale agendo a spron battuto con il diritto d'urgenza (tra l'altro annullando con un tratto di penna ben 16 miliardi di obbligazioni!) abbia macroscopicamente dimostrato a tutti come lo spazio della democrazia nell'attuale capitalismo finanziarizzato si sia ormai ridotto al lumicino. Anche i più tetragoni ideologi del neoliberismo dovrebbero aver capito che il capitalismo ha ormai cambiato il rapporto tra economia e politica, di modo che le banche centrali e le istituzioni finanziarie internazionali hanno ormai sostituito gli Stati come arbitri, essendo attualmente loro, e non gli Stati, a stabilire la maggior parte delle regole principali che governano le relazioni essenziali della società capitalista. E che tra l'altro impediscono a priori una legislazione democratica in materia di lavoro e di ambiente. E da qui la crescente precarietà nonché l'ingravescente crisi climatica.

Ma torniamo a quei giorni convulsi: quando tutti si chiedevano come avrebbe fatto UBS a digerire il Credit Suisse, dal cappello dei funamboli di Paradeplatz è rispuntato in funzione di salvatore della patria Sergio Ermotti. Questo colpo di scena ha rasserenato le Borse, ma sicuramente non gli impiegati delle due banche: inizialmente si era parlato di 10 000 posti di lavoro in pericolo, negli ultimi giorni c'è addirittura chi ha cominciato a far circolare la cifra di 30 000. Dello stesso Ermotti noi ci ricordiamo il suo incendiario discorso d'addio di qualche anno fa, nel quale ingiungeva alla politica svizzera di piantarla di voler mettere paletti troppo stretti (!!!) alle nostre banche, minacciando addirittura il trasferimento della sede di UBS all'estero. Per qualcuno che ora è in odore di salvatore della patria, non c'è male...

Allargando ancora di più il discorso, dobbiamo chiederci come mai le crisi bancarie si stiano susseguendo a ritmo sempre più veloce. Semplificando al massimo possiamo vedere due ragioni. La prima ha a che fare con uno dei principi base del neoliberismo, quello della shareholder value, cioè dei guadagni borsistici a breve scadenza come motore principale del capitalismo finanziarizzato. Ciò favorisce speculazioni anche molto azzardate, che però portano ad enormi guadagni se hanno successo, soprattutto se poi si può contare, come è stato il caso finora, sul salvataggio degli Stati se le cose vanno male. Il secondo elemento ha a che fare con una delle scoperte di Marx e cioè che il capitalismo va in crisi se il cosiddetto tasso di profitto scende continuamente. In altre parole: i detentori di capitali devono dannarsi l'anima per far sì che i loro soldi continuino a rendere. La crescita capitalistica è crescita composta e la crescita composta oggi è il vero problema. Il capitale sta difatti in-

contrando difficoltà reali nel trovare occasioni d'investimento remunerativo per i circa 100 000 miliardi rappresentati attualmente dall'economia mondiale. Una delle possibili scappatoie da questo dilemma è rappresentata dalla speculazione borsistica, compreso l'invenzione di nuovi strumenti sempre meno comprensibili, come gli innumerevoli derivati o i bitcoins. Un'altra possibilità di investimenti redditizi, usata in modo sempre più massiccio negli ultimi 30 anni, è rappresentata dal complesso industriale-militare. Basterebbe vedere come siano esplose a livello mondiale gli investimenti bellici, che naturalmente poi ad un dato momento richiedono anche che ci siano delle guerre. Ecco perché è difficilmente pensabile che il capitalismo possa sopravvivere senza guerre. E qui torniamo alle conclusioni dell'editoriale del nostro numero precedente ("Contrariamente al capitalismo, noi vogliamo la pace!"), a proposito anche dell'attuale guerra in Ucraina.



## Comunicato elezioni 2023

Non è stata una bella giornata, elettorale parlando.

La perdita di seggi per chi fa dell'urgenza sociale e ambientale le priorità politiche a cui è confrontata la società, fa male e interroga.

Anche la crescita dell'astensionismo e della lista senza intestazione devono far riflettere.

Per le risposte sensate, ci vorrà del tempo.

Di una cosa siamo certi. La sconfitta elettorale non cambia di una virgola lo stato delle cose.

La crisi sociale derivante da un'inequiva redistribuzione della ricchezza e la grave crisi ambientale non saranno cancellate dai risultati elettorali di questa tornata.

Anzi. Lo spostamento sempre più a destra del panorama cantonale, non faranno che aggravarle. Plr, Lega o Udc, poco cambia nella sostanza.

Sono tutte facce della stessa moneta, quella di un capitalismo che non esita a sfruttare fino allo sfinimento la natura e gli esseri umani per bieco e avido egoismo.

Di fronte a ciò, non vogliamo e non possiamo arretrare. Continueremo a sostenere l'idea di un fronte rosso verde pluralista e unito per proporsi quale alternativa concreta e risolutrice alle sfide di società oggi irrisolte.

Nel segno del percorso già intrapreso, ci fa dunque particolarmente piacere l'elezione del nostro candidato Beppe Savary-Borioli sulle liste del Partito socialista. Siamo certi che Beppe Savary-Borioli saprà con competenza e umanità, portare al centro del dibattito parlamentare ticinese, le battaglie politiche del ForumAlternativo.

ForumAlternativo

# Come prima, più di prima (almeno quasi...) Arrivederci a Ottobre

di Redazione

Per le elezioni cantonali trovate qui di fianco il comunicato stampa del ForumAlternativo. Qui qualche piccola osservazione da parte della Redazione.

Aumentano le schede senza intestazione e soprattutto l'astensione, anche se il Ticino è sempre di un 20 punti superiore agli altri cantoni dove in generale (vedi la stessa domenica a Ginevra e a Lucerna) vota poco più di un terzo di chi ha diritto di voto.

Sono segni di malessere, ma soprattutto secondo noi il fatto che la gente sa che le vere decisioni e quelle importanti, si prendono sempre meno a livello politico e sempre più a livello dell'economia: basta guardare cosa è capitato con il quasi fallimento del Credit Suisse.

I risultati (ci riferiamo al Gran Consiglio: al Consiglio di Stato le percentuali sono dopate da panachage esterno) confermano la retromarcia della Lega, che a termine sarà assorbita dall'UDC. Un po' sorprendente la sconfitta del PLRT, che tutti davano in crescita: ha perso parecchio su tutta una serie di partitini. La decisione del PS di escludere la Mirante era politicamente giusta, ma tatticamente no, soprattutto dopo che il lancio in pompa magna della lista unica PS-Verdi è stato poi castrato dall'improvvisa non-candidatura di Greta Gysin, operazione che, come aveva subito fatto rimarcare il ForumAlternativo, diventava quindi un po' pleonastica. Bisogna riconoscere che la Mirante (ed in parte anche il PC) è stata una delle poche che ha saputo ravvivare una campagna altrimenti molto insipida. Non ce ne voglia Boas Erez: questa lista non può essere considerata di destra. Mettiamola pure al Cen-



tro-Sinistra. Anche se i voti personali per Amalia son venuti soprattutto da destra: fosse stata nella lista PS Verdi, una ripetizione del colpo basso targato Pesenti non era, anche a posteriori, impossibile.

Globalmente la Sinistra (inclusi i Verdi) si attesta attorno al 24%, se ci mettiamo anche Avanti, non siamo lontani dal risultato delle ultime Federali (27.5%). Prospettive tutto sommato non così negative per il prossimo ottobre. Sperando che si riesca a presentare delle liste un po' più attraenti. Le tematiche (AVS, casse malati, spese militari, miliardi regalati ai banchieri, ecc. ecc.) nonché il sistema di voto s'addicono molto di più alla Sinistra, che non nel caso delle elezioni cantonali.

Non perdiamo l'occasione di una rivincita.

## Beppe Savary eletto in Gran Consiglio!



Anche se per una delle tante stupidaggini della nostra legge elettorale figurava come un certo Josef Savary, senza il Beppe con cui tutti lo conoscono, il nostro Beppe è stato brillantemente eletto.

Siamo quindi ora presenti come FA non solo nei Consigli Comunali delle principali città, ma anche in GC: è questo, seguendo la nostra filosofia, senza presentare la lista di un ennesimo partitino.

Ma i nostri media non se ne sono ancora accorti. Un semplice caso di superficialità o c'è di peggio??

# Cosa significa essere di sinistra oggi

di Christian Marazzi

4 È una felice coincidenza che questa discussione su Marx e il *Capitale* a partire dal libro di Paolo Favilli, avvenga in un momento di grandi mobilitazioni sociali in Inghilterra come in Francia, i due Paesi che giocarono un ruolo fondamentale nello sviluppo del pensiero economico e politico del pensatore di Treviri. È l'occasione per presentare Marx come pensatore critico rivoluzionario, così come Favilli ce lo restituisce magistralmente nella rivisitazione storico analitica della sua opera principale. Ed è anche una coincidenza interessante che, non solo da sinistra, si riconosca l'attualità di Marx, quasi che il suo spettro aleggi di nuovo in Europa e nel mondo. Ogni qual volta il capitalismo entra in crisi – e ciò si verifica sempre più frequentemente, fino a diventare uno stato permanente – Carlo Marx, dato per morto e sepolto, regolarmente ricompare, al punto che prima *Time*, poi l'*Economist* e il *Financial Times*, e da ultimo *Spiegel*, se ne sono usciti con titoli come "Aveva ragione Marx". Il problema, per nulla secondario, è che da tempo la Sinistra non se la sta passando bene. Una ragione più che sufficiente per chiedere lumi a Marx.

In via necessariamente interlocutoria, riassumo quelli che per me sono gli aspetti principali dello studio marxiano di Favilli per abbozzare qualche elemento di riflessione sulla Sinistra al suo stato attuale e nel suo tentativo di riconquistare politicamente la dimensione del futuro. In primo luogo, è dalla definizione di capitale che mi sembra importante partire. Che cos'è il capitale? Una cosa materiale o immateriale? Un insieme di macchinari e di materie prime? Di conoscenze scientifiche e tecnologiche? È un algoritmo? Un accumulo di mezzi finanziari nascosti nei paradisi fiscali? "Il capitale – ci dice Marx – non è una cosa, bensì un determinato rapporto di produzione sociale, appartenente ad una determinata formazione storica". È sullo sfondo di questa definizione del capitale che il sottotitolo de *Il capitale* è *Critica dell'economia politica*. "La critica marxiana – dice Favilli – concerne appunto il problema della naturalizzazione delle relazioni economiche, delle relazioni di dominio" (*laRegione*, cit.).



Il capitale è un rapporto sociale, un rapporto tra capitale e lavoro, capitalisti e operai, forza lavoro. In quanto tale, la natura del capitale è profondamente antagonistica, è conflitto, lotta, soggettività. A me sembra che questa dimensione conflittuale del capitale, che è poi quella all'origine delle questioni sociali più importanti di questi ultimi decenni, sia andata perduta in gran parte della Sinistra, più preoccupata a governare dall'alto o dall'esterno le trasformazioni economiche e sociali che non ad agire dal loro interno, dal basso. Col risultato che i soggetti che storicamente hanno costituito la spina dorsale del movimento operaio, si sono allontanati, non sentendosi più rappresentati dalla Sinistra. Come ha scritto recentemente M. Tronti: "Una cosa è certa: mai come in questo frangente si sente la necessità e l'urgenza di ridare al mondo del lavoro una rappresentanza politica: esattamente quello che manca oggi a una sinistra per essere riconosciuta come tale".

The poster is red with white and yellow text. It features a large, stylized graphic of a hand holding a hammer, rendered in a halftone dot pattern. The text on the poster reads: 'COSA SIGNIFICA SINISTRA OGGI? CHIEDIAMOLO A KARL MARX'. Below this, it says 'DOMENICA 05.02.2023 ore 14:30 - 16:30'. The location is 'LA FILANDA SALA GIALLA+VERDE MENDRISIO'. At the bottom right, there are logos for 'FA' (Federazione Anarchica) and 'PS' (Partito Socialista).

**COSA SIGNIFICA SINISTRA OGGI? CHIEDIAMOLO A KARL MARX**

DOMENICA 05.02.2023 ore 14:30 - 16:30

LA FILANDA SALA GIALLA+VERDE MENDRISIO

Dialogo a tre voci attorno all'opera di Paolo Favilli *A proposito de Il Capitale. Il lungo presente e i miei studenti. Corso di storia contemporanea* (FrancoAngeli, 2021).

Con la partecipazione di: Paolo Favilli, storico | Virginio Pedroni, filosofo | Christian Marazzi, economista

Moderazione Damiano Bardelli

FA PS



Il secondo aspetto che ritengo centrale è la dimensione storica del capitalismo, che Favilli rielabora nel senso del “lungo presente”. Il “presente come storia” è essenziale per riflettere sull’attualità di Marx (come dice Favilli nell’intervista su laRegione del 2 febbraio scorso), è un presente al quale si arriva tra continuità e discontinuità, tra sviluppo e crisi del capitale. Come in Walter Benjamin, nel tempo presente, nell’adesso, vi è l’irruzione di un’esigenza che viene dal passato. In determinate occasioni, il passato irrompe con le sue esigenze nel presente facendolo saltare rivoluzionariamente. È un’indicazione molto preziosa per interpretare la crisi che stiamo vivendo oggi, una crisi del modello liberista di accumulazione del capitale, una crisi in cui la globalizzazione, la finanziarizzazione, la digitalizzazione, il cambiamento climatico, insomma la policrisi di cui parla Adam Tooze, fa i conti con l’irrisolto del nostro passato: l’ingiustizia sociale, le disuguaglianze, la povertà, la sofferenza. Il ritorno della guerra nel cuore dell’Europa ne è il segno più eloquente: non è un incidente della storia, è la storia stessa che torna a far valere la tragica regolarità del suo cammino. Solo una grande politica, una politica che sappia guardare oltre le liti di cortile, può contrastare questa tragica regolarità della storia.

L’attualità di Marx sta tutta dentro l’ordine economico e la distruzione dell’ambiente. Come ha scritto l’economista ecologista giapponese Kohei Saito, la crisi climatica va interpretata in termini marxiani come “una manifestazione della produzione capitalista”. Già il giovane Marx, quello dei *Manoscritti economici-filosofici del 1844*, aveva scritto: “Che l’uomo viva della natura vuol dire che la natura è il suo corpo, con cui deve stare in costante rapporto per non morire”. Dall’incremento indefinito del profitto privato ne deriva inevitabilmente che il capitalismo distrugge la terra, la sua ‘base naturale’. Il capitalismo va quindi superato, non più per ragioni ideologiche, ma per salvare il pianeta, per salvare l’umanità. La Sinistra oggi può rinascere solo se, dietro il Marx maturo de *Il capitale*, riscopre il giovane Marx, così come negli anni ’70 ha ritrovato slancio grazie alla lotta femminista.

Il Marx de *Il capitale* è il Marx della teoria del valore-lavoro come teoria dello sfruttamento, dell’estrazione di plusvalore (che dello sfruttamento è la misura). Favilli ci riporta nel laboratorio del plusvalore, nella storia della giornata lavorativa come storia della lotta tra “capitale collettivo e (...) lavoratore collettivo”. L’economia di Marx è di fatto l’economia della classe operaia, della sua organizzazione. “*Organizzazione operaia* – scrive Favilli – per conquistare mediante la lotta nei luoghi della produzione migliori condizioni di lavoro, *organizzazione operaia*, per agire nella sfera politica onde dare sanzione legislativa ai miglioramenti ottenuti e dare corpo e spessore generale al grande compito della ‘emancipazione’”.

Nei *Grundrisse* (1858), il laboratorio intimo in cui porta alle estreme conseguenze i lineamenti della critica dell’economia politica, Marx ci offre la possibilità di affrancarci dal rischio di industrialismo (fabbrichismo) e sviluppismo insito ne *Il capitale*, una interpretazione che ha caratterizzato tanta parte della storia del movimento operaio. Nei *Grundrisse*, Marx ci dice che all’apice dello sviluppo capitalistico, “la potenza delle macchine non sta in alcun rapporto con il tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende piuttosto dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall’applicazione di questa scienza alla produzione”. Nel momento in cui, come oggi, la conoscenza e la scienza diventano una forza produttiva a sé stante, enormemente più importante del lavoro vivo impiegato, la grande questione non è più la liberazione *del* lavoro, ma la liberazione *dal* lavoro. È della critica della crescita che la Sinistra ha urgente bisogno.

Relazione presentata il 5 febbraio scorso alla Filanda, durante la giornata di Studio sull’ultimo libro di Paolo Favilli (vedi Recensione Quaderno 35)

# “Si sarebbe potuto evitare questa operazione di salvataggio” se...

di Franco Cavalli

**C'erano alternative all'acquisizione a prezzo stracciato da parte di UBS?**

6 “Al punto in cui si era giunti a metà marzo di quest'anno, l'unica soluzione possibile era quella di un'acquisizione di Credit Suisse da parte di un grande istituto bancario ma con delle solide garanzie dello Stato, viste le enormi difficoltà in cui si trovava questa banca da ormai troppo tempo, che ne rendevano impensabile un'acquisizione spontanea, senza alcun contributo pubblico. Se le autorità di vigilanza avessero svolto correttamente e nei tempi corretti il loro lavoro, si sarebbe potuto evitare questa operazione di salvataggio, e fare in modo che Credit Suisse ristrutturasse e riducesse le proprie attività senza indurre una crisi di fiducia come quella che ha scatenato il panico e costretto la Banca nazionale svizzera (Bns) e la Confederazione a intervenire urgentemente.”

**Quanto ha giocato in questa crisi bancaria, come quella in California, la politica monetaria delle banche centrali mirata a ridurre il tasso d'inflazione? C'è chi dice che stiano per ragioni anche ideologiche favorendo solo i superprofitti. E che ci sia una chiara componente orientata a rifiutare le richieste di aumenti salariali per le categorie di lavoratrici e lavoratori del ceto medio.**

“I ripetuti e notevoli aumenti dei tassi di interesse da parte delle banche centrali sono un fattore importante, ma non quello principale, all'origine della crisi bancaria, tanto negli Stati Uniti quanto in Svizzera. Questi aumenti decisi dalle principali autorità monetarie per contenere l'aumento dei prezzi nel mercato dei beni e dei servizi hanno comportato, tra altro, una tendenza a vendere nei mercati finanziari le obbligazioni pubbliche che, in quanto emesse all'epoca dei tassi di interesse vicini a zero negli Stati Uniti, non erano più interessanti visto il loro basso rendimento. Mediante i loro ripetuti aumenti dei tassi di interesse, le banche centrali intendono ridurre la domanda nel mercato dei prodotti al fine di ridurre le pressioni al rialzo dei prezzi al consumo. Ora, in realtà queste pressioni risultano dall'aumento del margine di guadagno di diverse imprese, soprattutto quelle in campo energetico, che sfruttano le conseguenze economiche della guerra in Ucraina per massimizzare i loro profitti, facendo dunque aumentare a dismisura i prezzi al consumo. Non si tratta quindi di una spirale salari-prezzi, ma di una spirale profitti-prezzi, che in nessun modo le politiche monetarie restrittive riusciranno a contenere. È necessario che si introduca una imposta speciale su questi superprofitti delle imprese attive nel campo ener-



getico, ossia nell'estrazione, nella trasformazione e nel commercio del petrolio, del gas naturale e dei loro derivati. Anche le istituzioni finanziarie che speculano in questo campo devono essere chiamate alla cassa, a maggior ragione quando le loro attività nei mercati globalizzati peggiorano la situazione per molti portatori di interesse, oltre che danneggiare l'ambiente e l'ecosistema a livello mondiale."

**Quanto gioca in questa crisi il trasferimento di potere anche economico verso l'Oriente e l'indebolimento dell'Occidente capitalista (vedi la vostra dichiarazione sulle ragioni economiche della guerra in Ucraina)?**

"Il conflitto geopolitico tra i paesi occidentali, spinti dagli Stati Uniti, e il blocco russo-cinese è di natura economica, trattandosi di una lotta per l'egemonia sul piano mondiale e in particolare per quanto riguarda l'uso del dollaro statunitense nell'economia globale e l'approvvigionamento di materie prime di varia natura, nel campo energetico come in quello tecnologico, tra altro. Gli Stati Uniti sono sempre più confrontati con l'emergere di coalizioni internazionali volte a contrastare l'egemonia del dollaro americano, anche per evitare di essere colpiti dalle sanzioni imposte loro dai paesi occidentali, soprattutto nel traffico dei pagamenti internazionali e nella gestione dei grandi patrimoni finanziari. Come ebbe a dire nel 1972 il Segretario al Tesoro statunitense, John Connolly, di fronte ai suoi omologhi europei, «il dollaro è la nostra moneta e un vostro problema». Sempre più paesi asiatici, latino-americani o medio-orientali cercano di staccarsi dal dollaro per creare una loro stanza di compensazione basata su una moneta comune, che permetta di non più subire le scelte politiche statunitensi, soprattutto quelle della Riserva federale e del Tesoro pubblico, che hanno creato un regime unipolare a vantaggio esclusivo degli Stati Uniti."

**Come giudichi il Consiglio federale, che ha stravolto una serie di leggi con un atto di forza che non ha niente di democratico?**

"Si è trattato di un'azione autoritaria che viola non soltanto il diritto della concorrenza e i diritti degli azionisti sia di UBS sia di Credit Suisse, ma anche i diritti democratici per i rischi e le conseguenze negative che questa azione comporta per la collettività nel suo insieme. Agli occhi della popolazione, inoltre, la somma di 200 miliardi di franchi, vale a dire un quarto del prodotto interno lordo, che la Banca nazionale svizzera ha messo a disposizione nell'ambito dell'acquisizione di Credit Suisse da parte di UBS, contrasta con la decisione della Bns di non versare nulla nelle casse pubbliche per l'anno 2022, vista la perdita di 132,5 miliardi di franchi che essa ha registrato contabilmente. Ora, a ben vedere, la Bns aveva comunque la possibilità di versare almeno 6 miliardi di franchi – di cui 2 miliardi alla Confederazione e 4 miliardi ai Cantoni – per l'anno 2022, viste le sue riserve monetarie, che a fine 2022 ammontavano a 105,2 miliardi di franchi. Senza i versamenti della Bns iscritti a preventivo delle loro finanze pubbliche, molti cantoni, tra cui il Ticino, si ritrovano in difficoltà per fare quadrare i loro conti e hanno già indicato, volenti o nolenti, che procederanno con dei tagli alla spesa pubblica che faranno male a numerosi soggetti economici, dunque in fin dei conti anche all'insieme della società, in una dinamica che trascinerà al ribasso l'economia nel suo insieme, riducendo in fin dei conti anche le risorse fiscali dello Stato, cui non si potrà porre rimedio fintanto che non ci sarà la volontà politica di aumentare l'imposizione fiscale dei grandi patrimoni come pure dei redditi elevati, tra cui si trovano i profitti stravaganti delle imprese attive nella compravendita di materie prime energetiche."

**Già ora comandavano le banche (vedi legge debole contro rischi di too big to fail), ora con questa banca monstre, come l'hai definita tu, sarà ormai lei a dettare le decisioni fondamentali della politica svizzera?**

"Se dopo il salvataggio di UBS nel 2008 da parte della Bns e della Confederazione si poteva ancora dubitare che le autorità federali sarebbero nuovamente intervenute per salvare una banca di importanza sistemica, dopo il salvataggio di Credit Suisse con i soldi dei contribuenti è evidente che nessun altro istituto bancario sarà lasciato fallire. Ciò vale anche per le banche di medie dimensioni, visto che gli istituti bancari hanno delle strategie di investimento molto simili e soprattutto sono molto interconnesse: se una banca rischia di fallire, diverse altre banche rischieranno a loro volta di fallire per l'elevato volume di prestiti che si concedono reciprocamente a scadenze ravvicinate. A maggior ragione ora che l'acquisizione di Credit Suisse da parte di UBS ha creato una banca ancora più grande dei due istituti che ne sono all'origine, i suoi dirigenti hanno la certezza che potranno continuare a giocare al 'grande casinò' della finanza globalizzata, sapendo che potranno speculare con i loro fondi e quelli della loro clientela – tra cui si trovano anche molte casse pensioni, che gestiscono i risparmi forzati dei loro assicurati – per massimizzare i profitti di questo gigante bancario al fine di ricavarne dei dividendi e dei bonus stravaganti, fino a quando scoppierà la prossima crisi finanziaria, che vedrà lo Stato intervenire per evitare l'implosione del capitalismo finanziario venutosi a creare dopo la fine dei Trenta Gloriosi anni (1945–73) durante i quali le politiche economiche di stampo Keynesiano aveva permesso di aumentare il benessere e la prosperità, grazie anche alla creazione dello Stato sociale e al suo consolidamento nell'interesse generale, ossia anche delle banche e delle imprese – che in tal modo possono aumentare la propria cifra d'affari e i loro utili, versando anche delle remunerazioni elevate ai loro dirigenti e dei lauti dividendi ai loro azionisti in una situazione di prosperità e di pace sociale – che ormai non esiste più da quando il capitalismo finanziario ha iniziato a smantellare sia lo Stato sociale sia la collaborazione sinergica fra Stato e mercato."

**Come valutare la decisione della Banca nazionale svizzera, che il 23 marzo ha annunciato un aumento di mezzo punto percentuale del tasso di interesse di riferimento?**

"Questa decisione non mi ha stupito, però mi ha lasciato un po' inquieto. Se non è stata presa per aumentare i profitti che le banche guadagnano tramite i loro prestiti, i dirigenti della Bns hanno commesso un grave errore, pensando di calmare in questo modo la cosiddetta inflazione importata. Sussiste infatti il rischio che questa manovra non riesca a ridurre il rincaro dei prezzi al consumo, anzi potrebbe addirittura esacerbarlo. Infatti se le imprese pagano maggiori tassi di interesse per rifinanziarsi presso le banche, prima o poi trasferiranno questi maggiori interessi sui prezzi di vendita dei loro prodotti. Ciò si ripercuoterà negativamente sul commercio al dettaglio e perciò sulla cifra d'affari di molte imprese, che faranno fatica a vendere se aumentano i prezzi in una situazione in cui l'economia ha già evidenti difficoltà. Sul mercato finanziario, l'aumento dei tassi di interesse certamente porterà maggiori redditi alle banche, perché riceveranno maggiori interessi sui prestiti che concedono, ma una parte dei loro debitori potrebbe pure essere fragilizzata se non addirittura resa insolvente, inducendo una serie di effetti a catena che faranno male tanto all'economia quanto alla coesione sociale e a quella nazionale, in un periodo in cui i conflitti socio-economici sono già evidenti e dovrebbero preoccupare le autorità politiche."

# Save the people not the banks

**I miliardi per le banche e per l'esercito ci sono sempre. Nella socialità, nella formazione e nella cura si taglia.**

di Fabio Dozio

Sarebbe bello se le coincidenze fossero istruttive. Purtroppo lasciano indifferenti. A pochi giorni dalla decisione del Consiglio federale di intervenire per salvare la piazza finanziaria dal tracollo di Credit Suisse (CS), con la promessa di concedere garanzie per 109 miliardi di franchi alla nuova UBS, più 5 milioni, oltre ai 150 miliardi previsti dalla Banca nazionale, il governo annuncia una serie di tagli volti a "sgravare il bilancio della Confederazione". Il Consiglio federale precisa che "il pacchetto adottato per scongiurare il dissesto di Credit Suisse non avrà alcun impatto sul bilancio ordinario e non renderà affatto necessaria l'introduzione di ulteriori misure correttive".

Quindi, care concittadine e cari concittadini, non fatevi ingannare da chi interpreta la coincidenza di decisioni come contraddittoria, suggerisce Berna. Si salvano le banche, ma non il popolo, al contrario di come esclamavano una dozzina di anni fa i giovani di Occupy Wall Street e anche di Occupy Paradeplatz.

Berna intende tagliare 250 milioni di franchi nell'assicurazione disoccupazione, ridimensionerà il progetto sulla custodia di bambini (asili nido, ecc.), 150 milioni in meno all'infrastruttura ferroviaria e verranno toccate anche le rendite AVS, in particolare quelle vedovili. Inoltre, sono già previsti tagli di 70 milioni di franchi sui politecnici di Zurigo e Losanna. Ma non finisce qui, c'è ancora una ciliegina sulla torta dei risparmi: "La forte crescita delle uscite attese nell'ambito della previdenza sociale - scrive il CF - (in particolare per l'AVS, le prestazioni complementari, le riduzioni dei premi e ora anche per la cura dei figli complementare alla famiglia) e dell'esercito, nonché le grandi incertezze legate alle uscite del settore della migrazione, rendono indispensabile l'adozione di ulteriori misure correttive al più tardi a partire dal 2025". Un taglio diretto dei contributi federali all'AVS era già stato annunciato dal Tages Anzeiger, ma è - per ora - sparito dalle misure. Fino a quando?

Risparmi soprattutto nell'ambito sociale e della cura, dove invece bisognerebbe investire per creare una ricaduta positiva sulla società. E spese inutili per l'esercito: si propone di aumentare il finanziamento, mentre i vertici militari affermano bellamente che non sanno ancora come investire i nuovi milioni promessi.

Molti esperti, all'indomani del tracollo del CS, hanno sottolineato che purtroppo la stupidità, l'arroganza e l'incompetenza non possono essere perseguite penalmente. Vale anche per i politici?

Riassumiamo: si salvano le banche e si penalizzano i cittadini.

## Tassare i ricchi

Per evitare tagli nel sociale, che mettono in difficoltà i settori più fragili della società (anziani, vedove, madri che lavorano), ci sono almeno due possibilità. Non ridurre la spesa pubblica dello Stato, uscire dal cappio del mito del deficit, che mira all'assurda parità di bilancio, consigliabi-



le in famiglia, ma non per lo Stato. Oppure far pagare più tasse ai ricchi e ai super ricchi.

Diamo un'occhiata a quest'ultimo aspetto. Non tutti i ricchi piangono quando devono pagare le tasse, c'è anche chi si lamenta perché versano imposte insufficienti, troppo basse.

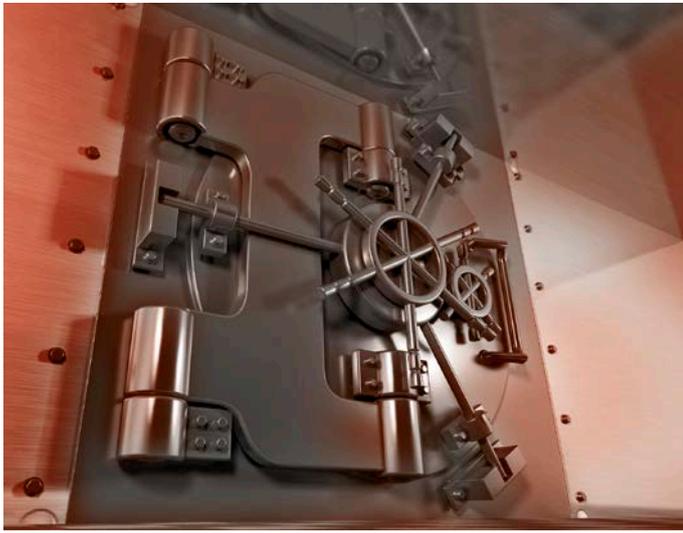
Più di cento miliardari del mondo intero (però non c'è nessuno svizzero...) hanno inviato una lettera, in gennaio, al World Economic Forum, dicendo che l'attuale sistema fiscale è ingiusto e che i ricchi devono pagare più tasse. "La maggior parte di noi - scrivono i paperoni - può dire che mentre il mondo ha attraversato una quantità immensa di sofferenza negli ultimi due anni, la nostra ricchezza è aumentata durante la pandemia. Pochi, se non nessuno di noi, possono dire onestamente di pagare le giuste tasse. Il mondo, ogni paese, deve esigere che i ricchi paghino. Tassate i ricchi, e tassateci ora". Negli stessi giorni, sempre a Davos, veniva pubblicato il rapporto Oxfam che sottolinea che le disuguaglianze uccidono: i 10 uomini più ricchi al mondo hanno più che raddoppiato i loro patrimoni durante gli anni di pandemia, da 700 a 1500 miliardi di dollari! "È il virus della disuguaglianza, non solo la pandemia, a devastare così tante vite. - afferma Oxfam - Ogni 4 secondi una persona muore per mancanza di accesso alle cure, per gli impatti della crisi climatica, per fame, per violenza di genere. Fenomeni connotati da acute disparità".

Purtroppo l'appello dei miliardari non sembra aver effetto sulle politiche mondiali. Anche il Segretario Generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres aveva, già due anni fa, esortato i governi a considerare "una tassa di solidarietà o di ricchezza su coloro che hanno tratto profitto durante la pandemia, per ridurre le estreme disuguaglianze". Parole al vento.

## Benvenuti super ricchi

Dalle nostre parti i rappresentanti dell'economia e del commercio, i politici che rappresentano le élite, sono insensibili alle disuguaglianze e chiedono riduzioni fiscali per chi è già benestante.

A Ginevra, lo scorso 13 marzo i cittadini hanno respinto, con il 59,2 % dei votanti, la proposta di aumentare la



tassazione dei dividendi degli azionisti. L'iniziativa proponeva di tassare l'integralità dei dividendi e non solo il 70% come ora. I promotori della riforma hanno spiegato che negli ultimi vent'anni i salari degli operai dell'industria sono aumentati del 18%, mentre i guadagni degli azionisti sono cresciuti di dieci volte.

In Ticino, il partito liberale ha proposto di ridurre il carico fiscale per gli alti redditi, "Un Ticino attrattivo per gli ottimi contribuenti". Negli ultimi due anni nel Cantone ci sono state due riforme che hanno attenuato la pressione fiscale. Una riduzione dell'aliquota sulla sostanza delle persone fisiche e un abbassamento dell'imposta sull'utile delle persone giuridiche, che dal 2025 dovrebbe scendere ancora dall'attuale 8% al 5,5%.

I socialisti hanno chiesto di sospendere questa ulteriore riduzione, fino al 2028, visto i risultati del bilancio cantonale: "mentre il governo prepara i tagli per colmare un deficit strutturale di 150 milioni di franchi, frutto delle minori entrate cantonali, si introduce una modifica che andrà a favore delle persone più facoltose".

### Povertà allarmante

In Svizzera il rischio di povertà sta diventando preoccupante. 722 mila persone – fra cui 133 mila bambini – sono colpite da povertà, ovvero l'8,5% della popolazione. Sono dati che si riferiscono a inizio 2020, prima della pandemia. Caritas svizzera ha indicato alcune misure da adottare per sconfiggere la povertà: "Occorrono stipendi che permettano di garantire l'esistenza, una sicurezza sociale e la garanzia di un minimo vitale a livello di prestazioni complementari per tutte le persone. Sono necessarie pari opportunità educative per tutti, un sufficiente numero di alloggi a prezzi accessibili, premi della cassa malati più bassi e un'offerta finanziariamente sostenibile di servizi di buona qualità per l'assistenza all'infanzia complementare alla famiglia".

### Minimum tax troppo bassa

Unico lumino in questo buio è la tassa minima effettiva del 15% (minimum tax) che le multinazionali dovranno versare in 137 paesi grazie all'accordo tra OCSE e G20. Anche la Svizzera ha sottoscritto questa misura, ma per attuarla sarà necessaria una modifica costituzionale e quindi una votazione popolare a metà del prossimo mese di giugno. Il presidente statunitense Biden aveva proposto, in un primo momento, un tasso del 20%, ma per essere approvata da tutti si è giocato al ribasso. L'economista francese Thomas Piketty sottolinea che i lavoratori dipendenti e i piccoli e medi lavoratori autonomi pagano, di fatto, almeno il 20-30% e spesso anche il 40-50% di imposte. La misura del 15% "si limita a concedere ufficialmente ai

più ricchi di commettere frodi". Solo un piccolo passo, dunque, nella giusta direzione. Perlomeno, in Svizzera, sarà utile per ridurre la concorrenza fiscale fra i Cantoni, un eccesso di federalismo assolutamente controproducente.

Intanto, a metà marzo, un centinaio di eurodeputati e molti economisti invitano, con un appello su "Le Monde", a introdurre un'imposta internazionale progressiva sulle grandi ricchezze. "Quello che siamo riusciti a fare per le multinazionali, va fatto anche per le grandi fortune". L'ingiustizia fiscale va corretta, perché negli ultimi anni "i paesi hanno progressivamente abbandonato la tassazione sulla fortuna e sul capitale. In media, il tasso d'imposizione delle PMI in Europa supera il 20%, mentre per le multinazionali, per esempio nel settore digitale, si situa attorno al 9%". Si propone, in particolare, una tassa dell'1,5% a partire da un patrimonio di 50 milioni di euro. Una misura che può ridurre le disuguaglianze, partecipando al finanziamento degli investimenti necessari alla transizione ecologica e sociale.

### È il momento di agire

Un paio di sondaggi svolti fra la popolazione svizzera la settimana seguente il disastro Credit Suisse rivelano che una discreta maggioranza giudica negativamente l'operazione di "salvataggio" e considera favorevolmente l'ipotesi di una eventuale nazionalizzazione temporanea di una parte del nuovo mostro bancario.

"Si parla molto di aumentare l'imposizione fiscale dei ricchi e dei super ricchi, ora è il momento di agire. – ci dice Marc Chesney, professore di matematica finanziaria all'Università di Zurigo – Ci sono già stati, in passato, periodi in cui la tassazione dei ricchi e dei super ricchi era molto elevata. Negli Stati Uniti, sotto Roosvelt, si sono applicati tassi dell'80-90%, che hanno avuto un grande successo storico: come ha spiegato Thomas Piketty, hanno ridotto le disuguaglianze e sviluppato lo Stato sociale. È una questione di volontà politica e negli ultimi anni l'ondata liberista ha ridotto l'imposizione fiscale per gli alti redditi. Oggi tocca ai cittadini esercitare pressione sui politici, perché sono i poveri e la classe media che subiscono".

Chesney è critico nei confronti dell'attuale fase politica: "I partiti vogliono conservare lo status quo, che significa difendere questo terribile disordine, significa fallimenti, perdita di posti di lavoro, disuguaglianze e squilibri permanenti. Il sistema finanziario è molto fragile, è tutto molto complesso e, soprattutto, c'è molta opacità. I cittadini sono all'oscuro ma, quando c'è qualche problema, sono chiamati a pagare".

Marc Chesney è stato fra i promotori della prima campagna sulla microimposta sul traffico scritturale dei pagamenti. "È una misura che dovrebbe essere rilanciata. – afferma il professore – Forse in questo momento, con la crisi bancaria che non finirà in fretta, c'è una buona possibilità per sensibilizzare i cittadini sulla necessità di qualcosa di nuovo".

La microimposta, che ricorda la Tobin tax, è una misura semplice che potrebbe cambiare radicalmente il sistema fiscale elvetico. Si propone di tassare con lo 0,1% (o al massimo 0,5%) tutte le transazioni economiche elettroniche: un prelievo al bancomat, un pagamento con carta di credito, i flussi finanziari. Con questo progetto potrebbero essere eliminate tre tasse: l'imposta sul valore aggiunto, l'imposta federale diretta e la tassa di bollo. Si stima che la microimposta possa fruttare circa 100 miliardi di franchi l'anno.

Non essere schiavi del mito del deficit, far pagare più tasse ai ricchi e alle società che hanno approfittato di enormi guadagni durante la pandemia, introdurre la tassa sul traffico scritturale dei pagamenti. Non mancano le idee e le misure per evitare i tagli e per salvare il popolo e non (solo) le banche.

Intervista a Stefano Lucarelli

# Lugano: non ci resta che il piano B?

di Francesco Bonsaver



10

Giusto un anno fa, il 3 marzo 2022 per la precisione, il municipio luganese ha firmato con Tether (società che lavora nel settore delle criptovalute) un accordo di collaborazione che porterà Lugano a diventare una delle prime città al mondo in grado di adottare un sistema completo di pagamento in criptovaluta, nonché centro di eccellenza per startup innovative del settore. Queste le ambizioni date dallo sprizzante ottimismo del sindaco leghista Michele Foletti, si contrappone lo scetticismo globale di avventurare la collettività pubblica nel turbolento mondo delle criptovalute. Non pago, il municipio luganese ha stretto accordi da politica estera con il San Salvador, paese in cui il giovane presidente Nayib Bukele ha avviato un esperimento del Bitcoin nella minuscola e poverissima nazione centroamericana, ad oggi economicamente fallimentare. Il recente arresto del ex bambino prodigo della finanza crypto Sam Bankman-Fried a causa della bancarotta di Ftx con un buco di oltre 9 miliardi di dollari, non ha aiutato a rasserenare gli animi sulla scelta di Lugano di investire nel piano B, da Bitcoin. Per aiutare a capire come funziona questo mondo per lo più criptico ai normali cittadini e gli eventuali rischi connessi all'operazione per

l'ente pubblico, abbiamo intervistato Stefano Luccarelli, professore di politica economica all'Università di Bergamo, esperto di teoria monetaria, comprese quelle innovative come il Bitcoin.

**Il mondo delle criptovalute è divisivo. C'è chi lo enfatizza definendolo come il sistema monetario che ci libererà dal controllo delle banche e dagli Stati, mentre altri lo dipingono come il mondo oscuro senza regole dietro il quale si celano gli speculatori più avidi e dove la criminalità organizzata si muove impunemente. Qual è la verità?**

Ha perfettamente ragione: il mondo delle criptovalute è divisivo. Lo è – si potrebbe dire – “per costruzione”. Non dobbiamo infatti dimenticare che la sua origine consiste in un esperimento sociale per la costruzione di nuovi poteri costituenti, cioè con la possibilità per molte persone di sperimentare nuove sovranità costituenti. L'invenzione delle criptovalute apre ad una serie di possibilità. C'è il mondo oscuro senza regole della speculazione, c'è la possibilità di favorire le transazioni della criminalità organizzata e ci sono anche sperimentazioni su circuiti locali che ambiscono a perseguire una forma più equa di distribuzione dei redditi.

Le Autorità Monetarie hanno inizialmente sottovalutato la rilevanza delle criptovalute, nonostante la crescente diffusione che le caratterizzava. Soprattutto a partire dal 2018, il problema dell'eventuale instabilità che questi strumenti potevano trasmettere al mercato finanziario ha assunto uno spazio maggiore nelle documentazioni ufficiali dedicate alla politica monetaria. I regolatori segnalano tre problemi principali: 1. l'estrema volatilità delle quotazioni; 2. i ricorrenti episodi di crisi di operatori e schemi della specie, dovuti a truffe, a incidenti informatici o a difetti di fondo, che hanno comportato anche di recente ingenti perdite per i soggetti coinvolti; 3. la forte opacità degli scambi e degli assetti proprietari di gran parte di questi schemi. Tuttavia, nel frattempo, è proprio grazie alle tecnologie sviluppate dalle diverse community che hanno contribuito alla diffusione di diverse criptovalute che le stesse Banche Centrali hanno cominciato ad immaginare delle *Central Bank Digital Currencies* (CBDC). L'aggancio di una criptovaluta ad un paniere di asset (cosa che caratterizza le così dette *stablecoins*) dovrebbe garantire, una certa stabilità di valore alla stessa criptovaluta. Le Banche Centrali e le autorità di regolazione si sono particolarmente interessate a questo aspetto. Come hanno sottolineato Massimo Amato e Alessandro Bonetti, le CBDC permettono di rafforzare alcune funzioni della moneta disincentivandone altre. A tal riguardo il direttore generale della divisione "Infrastrutture di mercato e pagamenti" della Banca Centrale Europea, Ulrich Bindseil ha proposto un sistema a due livelli: nel primo si potrebbero detenere CBDC fino a un tetto massimo, con un tasso di interesse relativamente attraente; nel secondo livello, superato il tetto massimo, scatterebbe una sorta di *demurrage*, un tasso di interesse negativo, per scoraggiare l'utilizzo di CBDC come riserva di valore".

**Lugano, terza piazza finanziaria elvetica, ha costruito il suo benessere sui capitali provenienti dall'Italia, soprattutto frutto di evasione fiscale. Caduto il segreto bancario, ora punta sul mondo delle criptovalute con il Piano B promosso dal Municipio, siglando patti con la società Tether e il paese centro americano San Salvador. Al di là delle questioni etiche, quali rischi o opportunità incorre l'autorità pubblica luganese nello stringere relazioni di questo genere?**

Non si può certo escludere che la piazza finanziaria elvetica, in questo modo, faccia rientrare dalla finestra ciò che

è stato cacciato dalla porta dopo l'addio formale al segreto bancario. Un addio, tra parentesi, che lascia comunque ancora molti dubbi sul modello di sorveglianza svizzero, dal momento che l'autorità federale di vigilanza può avvertire le banche dei rischi che corrono, ma la decisione di accettare o meno un cliente spetta alla banca stessa. Circa Tether: occorre ricordare che si tratta di una *stablecoin*. L'obiettivo delle *stablecoins* è ridurre l'elevata fluttuazione dei prezzi delle criptovalute. Per raggiungere questo obiettivo Tether è ancorata sostanzialmente al dollaro statunitense (sebbene rientrino anche altri *asset* nel sottostante che ne garantisce il valore). Utilizza la stessa *blockchain* di Bitcoin e un sistema di transazione che si chiama Omni, un portafoglio di criptovalute autosufficiente in cui l'utente ha il pieno controllo dei propri fondi. Questo – secondo i suoi sostenitori – aggiungerebbe un livello di sicurezza che i servizi centralizzati non possono fornire. Circa i rischi: Tether ha sede nelle Isole Vergini Britanniche, non pubblica bilanci certificati, per cui mostra pubblicamente un quadro incompleto della salute finanziaria della società. Inoltre la società Tether Limited, nel corso della sua esistenza, ha cambiato frequentemente partner bancari ed è spesso passata da una giurisdizione normativa all'altra.

**L'accettare pagamenti di tasse o servizi pubblici in cripto valute, espone le finanze pubbliche a dei rischi?**

Dipende da come è fatta la criptovaluta che si accetta e dipende soprattutto dalle relazioni che si possono sviluppare fra autorità locali e piattaforme. Ipotizziamo di costruire un sistema di circolazione che consenta anche il pagamento di tasse e servizi pubblici in *stablecoins*. La *stablecoin* utilizzata in un circuito del genere dovrebbe raggiungere alcuni standard in termini di trasparenza della società che la gestisce. Da ciò soprattutto dipendono i rischi che altrimenti ricadrebbero sulla finanza pubblica. Inoltre, occorre scegliere ed implementare un modello a seconda che si voglia o meno preservare una rete decentralizzata che gestisca il valore dell'asset sottostante. Qui vedo un problema politico non banale. Non sono però contrario ad una sperimentazione in tal senso. Tuttavia, un circuito monetario di questo tipo dovrebbe essere ben costruito e soprattutto soggetto ad una valutazione degli effetti su un arco temporale significativo.



# Prima i profitti, poi i pazienti

di Graziano Pestoni

“Manca un migliaio di farmaci, per l'esattezza 1'024. E l'emergenza non accenna a rientrare. La penuria è causata da una minore capacità produttiva. Sono 150 i medicinali considerati davvero importanti, perché non sono sostituibili. Per tre quarti si tratta di antibiotici, farmaci oncologici e antiinfiammatori. A questi si aggiungono anche diversi vaccini. Ci sono situazioni in cui non c'è un farmaco sostitutivo e quindi occorre cambiare la terapia al paziente. Con tutto quello che ne consegue in termini di possibili scompensi”. Così si è espresso il farmacista cantonale Giovan Maria Zanini (la Regione 23.3.2023).

12

“Vent'anni fa avevamo una penuria al mese. Oggi ne abbiamo 4 o 5 ogni giorno. Mancano medicinali importanti, qualche volta per una settimana, altre volte per un mese”, afferma Farshid Sadeghipour, farmacista responsabile del CHUV (l'ospedale universitario di Losanna) e presidente dell'Associazione svizzera dei farmacisti (Le Temps 22.2.2023).

Secondo l'Ufficio federale della sanità pubblica (UFSP), le difficoltà sono imputabili a vari fattori, come i problemi di distribuzione, la penuria di principi attivi, le interruzioni nella produzione, un improvviso consumo eccessivo a fronte di una limitata capacità di produzione. La penuria deriva pure dalla delocalizzazione in Asia, soprattutto in Cina e in India, della produzione dei medicinali generici e



di molti altri non molto costosi. Il problema non è nuovo. Un primo allarme era stato dato già nel 2016. Nel febbraio del 2022, l'UFSP suggeriva di adottare incentivi per i fabbricanti, una migliore gestione delle scorte obbligatorie, nonché la valutazione di un approvvigionamento o di una produzione da parte della Confederazione. A questo scopo fu costituito un gruppo di lavoro. Ma non si sa a che punto siano i suoi lavori, anche se il gruppo di lavoro avrebbe dovuto presentare concrete proposte entro la fine del 2022 (vedi comunicato del Consiglio federale del 16.2.2022).





### Il ruolo della Big Pharma

“Spetta agli attori privati garantire l’approvvigionamento di medicinali “ afferma il Consiglio federale nel 2020 in risposta ad un’interpellanza di un deputato UDC (20.2439). Sorge quindi immediatamente, legittima, la domanda: gli attori privati svolgono correttamente questi compiti oppure è prevalente l’avidità degli azionisti e dei dirigenti? Vediamo.

- In Svizzera i medicinali sono prodotti da Novartis e da Roche. Due colossi con una cifra d’affari di 50 miliardi, rispettivamente di 63 miliardi e con un utile nel 2022 di 13,4 miliardi, rispettivamente di 13,5 miliardi. Per avere un dato di riferimento ricordo che il budget della Confederazione ammonta a 77 miliardi (2022). La cifra d’affari cumulata di Novartis e di Roche è quindi di molto superiore alle spese totali della Confederazione. Due superpotenze, insomma, che dominano il mercato e che sono in grado di pesare sulle decisioni politiche nel nostro Paese.
- I prezzi dei medicinali, anche quelli prodotti in Svizzera, sono molto superiori a quelli praticati all’estero. Qualche anno fa, i medicinali contro l’epatite C venivano venduti in Svizzera a 100’000 franchi (centomila) e in Australia a franchi 1’500 (millecinquecento)!
- La produzione dei vaccini contro il Covid 19 costava un franco per ogni dose, ma quest’ultima era fatturata 20 franchi alla Confederazione. Pfizer, con i vaccini, ha realizzato una cifra d’affari di 100 miliardi di euro. Con la complicità del Consiglio federale non sono stati sospesi i brevetti, privando in tale modo a miliardi di abitanti di accedere ai vaccini, in quanto troppo costosi.
- L’industria farmaceutica produce prioritariamente i medicinali maggiormente redditizi. Infatti non risulta nessuna penuria dei medicinali molto costosi. Malgrado gli auspici del Consiglio federale, l’industria farmaceutica non è tenuta a garantire l’approvvigionamento

in medicinali, nemmeno di quelli che sarebbero indispensabili per curare adeguatamente i pazienti. I prodotti generici vengono ad esempio ignorati dall’industria farmaceutica perché ritenuti non abbastanza redditizi.

- “Siamo confrontati a un sistema senza piloti. Dobbiamo ammettere che una legge sull’assicurazione malattia, messa in atto da organi senza nessuna legittimità democratica, non può regolare il sistema sanitario”, afferma Laurent Kurth, ministro cantonale delle finanze del Canton Neuchâtel (Le Temps, 6 febbraio 2023).

### Quali soluzioni?

In un regime capitalista il libero mercato non può che privilegiare il profitto. È legittimo. Gli azionisti che investono in un’azienda vogliono guadagnare. E da una ventina di anni l’avidità ha preso il sopravvento su qualsiasi altra considerazione. Il libero mercato non è quindi in grado di affrontare la questione della penuria dei medicinali.

Alcuni propongono regolamentazioni. Ma l’esperienza ci insegna che le regolamentazioni non garantiscono qualità e tanto meno equità, come lo ha drammaticamente dimostrato, per esempio, la recente vicenda del Credito Svizzero.

Occorre quindi un intervento diretto da parte dello Stato. L’industria farmaceutica è troppo grande per essere privata. Ma è inimmaginabile, in assenza di una catastrofe, una sua cessione alla Confederazione.

Si può però immaginare almeno una produzione diretta da parte della Confederazione. È anche il parere dell’Ufficio federale della sanità pubblica, espresso nel rapporto discusso dal CF nel febbraio 2022. La Confederazione potrebbe produrre tutti i medicinali snobbati dal privato e magari anche quelli altamente costosi. Risolverebbe il problema della penuria dei medicinali, e potrebbe addirittura fruttare alla casse della Confederazione molte preziose risorse.

# Come il terremoto ha cambiato la realtà in Siria e Turchia

di Michele Giorgio, corrispondente da Gerusalemme

14 Il mese scorso Benjamin Netanyahu ha subito un'altra significativa battuta d'arresto oltre a quella interna quando di fronte alle proteste di massa in Israele, andate avanti per settimane (e non ancora cessate), ha dovuto annunciare la sospensione temporanea della profonda riforma della giustizia che ha in mente. Un progetto autoritario e antidemocratico, volto a ridurre i poteri della Corte suprema e dei giudici a vantaggio dell'esecutivo, contro il quale però non ha manifestato la minoranza (palestinesi con passaporto israeliano, 21% della popolazione) vittime da 75 anni delle discriminazioni a danno dei cittadini non ebrei insite proprio nel "sistema democratico israeliano". Quanto la sospensione costringerà Netanyahu e il suo governo di estrema destra religiosa a fare retromarcia sulla riforma giudiziaria e a rispettare la separazione dei poteri non è facile prevederlo. Il premier israeliano potrebbe, incurante delle proteste, rilanciare il suo progetto e portarlo a termine costi quel che costi. Invece non potrà oscurare il fallimento diplomatico che ha scosso le fondamenta degli

Accordi di Abramo, le intese di cui è stato protagonista nel 2020 – con l'aiuto dell'ex presidente Usa Donald Trump –, che hanno portato alla normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra Israele e quattro paesi arabi: Emirati, Bahrain, Marocco e Sudan.

Lo scorso 10 marzo Netanyahu era in Italia in visita ufficiale e rivolgendosi ad un gruppo di imprenditori oltre a magnificare le prestazioni dell'economia israeliana si è detto fiducioso di poter portare l'Arabia saudita, potenza economica a livello globale e il paese arabo più forte e influente, ad unirsi al più presto agli Accordi di Abramo grazie alla sua azione diplomatica. L'adesione saudita è fondamentale per il premier israeliano poiché quelli del 2020 non sono in realtà degli accordi di pace – i Paesi arabi coinvolti la guerra a Israele non l'hanno mai fatta sul serio –, piuttosto sono una alleanza militare e strategica contro l'Iran. In segreto Riyadh collabora intensamente con l'intelligence e gli apparati militari israeliani. Pertan-



to Netanyahu, tornato al potere alla fine del 2022 dopo una pausa di poco più di un anno, ha sempre pensato che l'ingresso nel cosiddetto club di Abramo del più potente degli Stati arabi fosse solo una questione di tempo, mesi forse un anno, malgrado la condizione posta da Riyadh di trovare una giusta soluzione per la questione dei palestinesi sotto occupazione militare. Invece solo due ore dopo il discorso fatto agli imprenditori italiani è giunta da Pechino la notizia della avvenuta riconciliazione, grazie alla mediazione cinese, tra Iran e Arabia Saudita. I due Paesi sono avversari dal giorno della rivoluzione khomeinista ed espressione piena dello scontro tra sunniti e sciiti nell'Islam. Dal 2016 non avevano rapporti diplomatici e si sono combattuti in Medio Oriente attraverso i rispettivi alleati regionali con le armi della politica e le armi vere, dal Libano allo Yemen.

L'accordo tra Teheran e Riyadh segna un cambiamento geopolitico significativo con implicazioni di vasta portata per il Golfo e i paesi confinanti con l'Iran. Potrebbe mettere fine all'escalation delle tensioni regionali e, forse, impedire che Israele lanci un attacco militare, con l'approvazione degli Stati Uniti, contro le centrali atomiche iraniane. Netanyahu sostiene che Teheran sarebbe in grado di assemblare un ordigno atomico e di lanciarlo contro lo Stato ebraico (in Medio Oriente però al momento l'unico paese che possiede in segreto testate atomiche, si dice tra 100 e 200, è proprio Israele che non ha mai firmato il Trattato di Non-Proliferazione Nucleare). Se le relazioni tra Riyadh e Teheran miglioreranno come ripetono le due parti, le tensioni inizieranno a diminuire in modo significativo nel Golfo. Una prima cartina di tornasole per la riconciliazione sarà il suo impatto su Libano, Iraq, Siria e Yemen dove lo scontro irano-saudita per procura ha provocato guerre e il caos nelle economie e nelle politiche interne di quei Paesi. Una delle aree più critiche in cui verrà messo alla prova l'accordo di Pechino è lo Yemen, dove Iran e Arabia Saudita hanno sostenuto le parti opposte negli otto anni della guerra che ha causato di una delle peggiori crisi umanitarie del mondo dopo che nel 2015 una coalizione guidata da Arabia Saudita ed Emirati ha lanciato attacchi militari contro il movimento ribelle Ansarallah (Houthi) filoiraniano che aveva preso il controllo della capitale, Sanaa. Osservano gli sviluppi anche i governanti pakistani che sperano nella ripresa dei lavori sul Peace Gas Pipeline grazie ai nuovi rapporti tra Teheran e Riyadh e alla fine dell'opposizione saudita al progetto. E si potrebbe sbloccare anche la proposta di una rotta commerciale Russia-Iran-India - l'International North-South Transport Corridor (INSTC) - per collegare le ricche monarchie del Consiglio di Cooperazione del Golfo a una serie di megaprogetti eurasiatici. Senza dimenticare che l'accordo di Pechino contribuirà a ridurre le attività di gruppi jihadisti sponsorizzati da Riyadh e a moderare i Talebani in Afghanistan che storicamente sono guardati con simpatia dalla monarchia Saud che li ha spesso impiegati per fare pressioni su Teheran. Tutto questo e altri interessi indicano quanto l'accordo sia necessario per la stabilizzazione del Medio Oriente e di porzioni di Asia. E, di conseguenza, per rendere l'Arabia Saudita meno incline ad assecondare i piani militari di Tel Aviv contro l'Iran.

In Israele in via ufficiale si tende a ridimensionare la portata delle intese di Pechino e si prevedono "ostacoli" (posti da chi?) sulla strada della riconciliazione effettiva tra Teheran e Riyadh. Certo, nessuno può escludere che il principe ereditario saudita (e regnante di fatto) Mohammed bin Salman, spregiudicato in politica estera e noto per il suo disprezzo dei diritti umani e il dissenso interno,

possa scegliere ugualmente di normalizzare le relazioni con Israele in tempi relativamente stretti. Ma nel frattempo crescono i timori di Netanyahu per un possibile fronte Cina-Iran-Arabia Saudita che potrebbe includere anche l'Iraq. Una simile alleanza mette a margini Israele a livello regionale e minaccia l'auspicata espansione degli Accordi di Abramo vanificando gli sforzi di Israele per consolidare la coalizione regionale anti-Iran. I segnali in quella direzione non mancano. Il ministro degli Esteri israeliano Eli Cohen è stato costretto a cancellare il suo viaggio in Arabia Saudita in quello che è considerato dagli analisti un primo sviluppo negativo. Il governo Netanyahu sperava che i sauditi consentissero l'arrivo di Cohen per bilanciare l'accordo di Pechino ma Riyadh non ha concesso il via libera al ministro israeliano, nonostante le pressioni degli Usa. Le cose sembravano ben diverse fino a un mese fa. L'Occidente, Stati Uniti in testa, era più vicino che mai alle posizioni di Israele sull'Iran e l'atteso rilancio dell'accordo internazionale sul programma nucleare iraniano (Jcpoa) sembrava ormai saltato per sempre come desiderava Tel Aviv. A far naufragare la diplomazia nucleare sono state anche le proteste in Iran dopo la morte di Mahsa Amini sotto la custodia della polizia e la continua repressione dei manifestanti. Così come la presunta assistenza militare iraniana alla Russia contro l'Ucraina. Tutti questi "risultati" per Israele sono stati vanificati quando gli Stati Uniti e l'Europa si sono congratulati, seppur tiepidamente, con l'Arabia Saudita e l'Iran per il rinnovo delle loro relazioni diplomatiche. Alcuni esperti ritengono che l'Arabia Saudita sia giunta alla conclusione che Israele non è abbastanza forte per abbattere il programma nucleare iraniano, quindi ha scelto altre strade per proteggere la propria sicurezza.

L'effetto domino degli Accordi di Abramo con i Paesi arabi e islamici in fila per normalizzare le relazioni con Israele immaginato da Netanyahu non c'è stato. E la questione palestinese, nonostante le ambiguità e le ipocrisie dei regimi arabi, resta centrale in Medio Oriente contro gli auspici del premier israeliano. Gli stessi Emirati, che pure sono i più convinti sostenitori degli Accordi di Abramo, ora sono freddi di fronte alle politiche del governo israeliano contro i palestinesi (e non solo). Il principe Mohammed Bin Zayed ha smesso da tempo di nascondere la sua rabbia per il comportamento del governo Netanyahu e con un gesto provocatorio ha stanziato tre milioni di dollari per famiglie palestinesi rimaste senza casa per il pogrom messo in atto a fine febbraio dai coloni israeliani contro il villaggio cisgiordano di Huwara. Gli Emirati, che hanno firmato un accordo di libero scambio con Israele, sono anche preoccupati per i riflessi della riforma giudiziaria pianificata da Netanyahu sul commercio tra i due Paesi che attualmente si aggira intorno ai 2 miliardi di dollari all'anno. Abu Dhabi resta alleata di Tel Aviv ma ha già sponsorizzato tre risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite insieme ai palestinesi di condanna delle politiche israeliane. E non va sottovalutato l'impatto che hanno avuto nelle capitali arabe vicine a Israele le dichiarazioni del ministro Bezalel Smotrich, stretto alleato di Netanyahu, che il mese scorso ha negato l'esistenza dei palestinesi come popolo.

L'analista arabo Mohammed Abu Tir qualche giorno fa ha scritto "Dobbiamo ringraziare gli estremisti israeliani, che ci ricordano la verità dietro il progetto israeliano, gli abusi sui palestinesi e il problema dell'occupazione". In Israele si pensa che Netanyahu non sappia cosa fare in questa nuova fase che, tra le altre cose, vede anche un raffreddamento delle relazioni tra lo Stato ebraico e gli Stati Uniti.

# La politica estera USA guidata dal complesso militare-industriale

di Fabrizio Tonello, politologo Università di Padova

16

Forse sarebbe giunto il momento di dire che gli Stati Uniti hanno una politica estera quanto uno schizofrenico ha una personalità: ci sono delle costanti nel suo comportamento ma le reazioni immediate sono contraddittorie e imprevedibili. Per esempio, Joe Biden sembra voler riportare la politica americana agli anni Sessanta, quelli del conflitto permanente sia con la Russia che con la Cina, attraverso alleati locali (allora Vietnam e Taiwan, oggi Ucraina e – di nuovo – Taiwan). Nello stesso tempo, la maggioranza repubblicana alla Camera, i candidati alle primarie del 2024 Donald Trump Ron DeSantis, più un robusto plotone di opinionisti che va da Henry Kissinger alla star di Fox News Tucker Carlson, sostanzialmente pensa che Zelensky vada mollato al più presto. Le motivazioni di questi dissidenti sono varie, talvolta esplicite, più spesso no; talvolta buone, talvolta pessime. Più o meno tutti sono d'accordo sul fatto che la guerra in Ucraina costa troppo: gli studiosi più seri, come Andrew Bacevich e John Mearsheimer sottolineano il carattere distruttivo e fallimentare degli interventi militari americani all'estero, in particolare dal 2001 in poi.

L'establishment politico militare di Washington ha la memoria corta: la fuga da Kabul nel 2021 avrebbe potuto essere l'occasione per dichiarare la finita l'era degli interventi militari ai quattro angoli del mondo: al contrario, grazie anche a Putin, il momento è passato. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha fatto rivivere l'entusiasmo dei democratici per l'uso della forza da parte degli Stati Uniti, sia pure nella forma dell'uso di forze locali: così come c'erano state le truppe vietnamite, e poi afgane, addestrate e pagate dal Pentagono per decenni, oggi nella steppa combattono giovani ucraini che consumano ogni settimana più armi e munizioni di quante gli Stati Uniti riescano a produrne.

La guerra in Iraq, iniziata 20 anni fa e mai veramente finita, è a sua volta sparita dalla memoria e l'amministrazione Biden sembra pronta a commettere gli stessi errori che hanno portato a quel disastro politico e umanitario, tutti giustificati dall'apparente obbligo di leadership globale. Oggi appare incontestabile ciò che disse Barack Obama, allora senatore dell'Illinois, nel 2002: l'imminente invasione era un "tentativo stupido", "avventato" e "cinico" da parte di "guerrieri della domenica" per "farci inghiottire i loro programmi ideologici". Malgrado due mandati alla Casa Bianca, però, Obama non è mai riuscito a mettere le redini al complesso militare-industriale americano e oggi la necessità della supremazia militare degli Stati Uniti con qualsiasi metro di misura (la spesa del Pentagono, il numero di basi all'estero o la propensione all'uso della forza) è diventata un articolo di fede.

Per rintracciare le origini di questa visione del mondo occorre partire da lontano: almeno dal 1947 quando Harry Truman, un mediocre politico americano diventato presidente per caso alla morte di Franklin Roosevelt, decise di sostenere i governi greco e turco contro "l'espansionismo sovietico" aprendo così il vaso di Pandora dell'interventismo americano ai quattro angoli del mondo nei decenni successivi. Le guerre in Corea e in Vietnam non furono che la conseguenza inevitabile dell'approccio semplicistico e manicheo che dominava la formazione culturale e politica delle élite di Washington.

Il testo dove questo approccio viene espresso più chiaramente è un documento del 1948 chiamato NSC-68 (rimasto segreto per decenni) dove il leader intellettuale della guerra fredda, Paul Nitze, presentava l'argomentazione-base a favore dell'egemonia americana: "In un mondo che si restringe, l'assenza di ordine tra le nazioni sta diventando sempre meno tollerabile". Questo fatto avrebbe 'imposto' agli Stati Uniti "la responsabilità della leadership mondiale" e l'obbligo di "portare ordine e giustizia con mezzi coerenti con i principi di libertà e democrazia". Non sarebbe bastato contenere la minaccia sovietica: ciò di cui gli Stati Uniti avevano bisogno era la capacità e la volontà di coercizione verso i paesi che in qualche misura cercavano di sottrarsi all'ordine americano globale. Di qui l'idea di capacità militari illimitate, da usare come forza di polizia globale. La diplomazia divenne un'appendice della potenza militare.

Sulla cosiddetta Guerra fredda iniziata allora si sono scritte intere biblioteche ma troppo spesso si dimentica che in realtà non fu mai "fredda": costò la vita a milioni di coreani e vietnamiti, oltre che a decine di migliaia di americani in Corea e in Vietnam. Senza contare il mezzo milione di comunisti uccisi in Indonesia nel 1965, i colpi di stato in Iran (1953), Brasile (1964) e Cile (1973). Fanno parte dello stesso manuale gli interventi meno sanguinosi a Cuba (1961-62) che però portarono con sé il rischio di un olocausto nucleare.

Come si sa, a Cuba c'erano missili sovietici pronti al lancio mentre a Washington c'erano generali e diplomatici che premevano per un'invasione immediata dell'isola. Si è scoperto solo molto tempo dopo che i militari russi sull'isola avevano ordine di lanciare i missili contro gli Stati Uniti in caso di sbarco dei marines, **senza richiedere ulteriori autorizzazioni a Mosca**. Ne parla per esempio, lo storico di Harvard Serhii Plokhy in un suo libro dal titolo eloquente: *Nuclear Folly: A History of the Cuban Missile Crisis*.

La frequente insistenza di Biden sul fatto che il destino dell'umanità dipende dall'esito di una lotta cosmica tra

democrazia e autocrazia aggiorna il tema centrale di una teologia americana che risale ai fanatici religiosi che nel 1620 sbarcarono in Massachusetts dal *Mayflower*. Questa visione manichea tradotta in istruzioni operative nell'N-SC-68 persiste oggi, 70 anni dopo la morte di Stalin e 32 dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica. Non solo: il periodo pragmatico della politica estera degli Stati Uniti inaugurato dalla presidenza Nixon, con l'apertura alla Cina, sembra anch'esso finito.

Era il 1958 quando il mondo si trovò sull'orlo di un conflitto nucleare attorno alla sorte di due insignificanti isolette contese fra Repubblica popolare e Taiwan: Quemoy e Matsu. Il viaggio di Henry Kissinger a Pechino nel 1972, invece, aprì esattamente mezzo secolo di collaborazione, amicizia, alleanza, trasformando la Cina nella fab-

brica del mondo e permettendo ai consumatori americani di mantenere un potere d'acquisto decente mentre i salari stagnavano e i sindacati scomparivano. Nel 2022 un altro viaggio, stavolta a Taiwan, dell'allora Speaker della Camera Nancy Pelosi, una gratuita provocazione nei confronti di Pechino, ha segnato simbolicamente la fine del ciclo. Ciò che è venuto dopo, come l'isteria del febbraio scorso attorno al presunto pallone-spia cinese sui cieli del Montana non è che la conseguenza di un radicale cambio di atteggiamento avvenuto già da qualche anno.

Donald Trump aveva posto la questione in termini commerciali: il permanente deficit di bilancio degli Stati Uniti nei confronti della Cina (peraltro compensato dai continui acquisti di Buoni del Tesoro americani da parte di Pechino). Si trattava però di un approccio utile soltanto a raccogliere consensi tra gli elettori del Midwest, la questione più importante stava altrove, sul fronte della supremazia tecnologica: a un certo punto a Washington ci si è accorti che la Cina aveva raggiunto o superato gli Stati Uniti nel controllo delle cosiddette terre rare (una famiglia di materiali necessari per i computer di oggi e, ancora di più, di domani).

Ci sono poi i timori di perdere il monopolio sulle rivoluzioni tecnologiche nascenti: intelligenza artificiale e *quantum computing* (ne parla un interessante libro di Alessandro Aresu, *Il dominio del XXI secolo*). Tutto questo, insieme ad un atteggiamento più assertivo della Cina in politica estera, tra cui spicca il sostegno limitato ma reale a Putin, esibito nel marzo scorso con la visita di Xi Jinping a Mosca, ha messo in fibrillazione politici e burocrati nella capitale americana. Palesemente molti di loro sono in preda a quella che la Barbara Tuchman, parlando delle classi dirigenti europee del 1914, definiva "autoipnosi", cioè credono alla loro stessa propaganda, il che è molto pericoloso.

Joe Biden sembra agire come Lyndon Johnson, un altro presidente tanto progressista in politica interna quanto bellicoso in politica estera. Johnson non capiva Ho Chi Minh, né il nazionalismo vietnamita, Biden pensa che Putin sia un tirannello di seconda categoria invece che l'espressione di una visione del mondo che risale a Pietro il Grande e che certo non può accettare la perdita della Crimea, oggetto di un'invasione occidentale già nel 1853. Anche l'attuale presidente americano sembra non capire la forza del nazionalismo altrui, centuplicata quando si tratta di difendere la Patria dall'occupazione straniera o dalla minaccia di perdita di territori storicamente russi. Il fatto che Putin sia andato a Sebastopoli il giorno dopo l'annuncio della sua incriminazione da parte della Corte Penale dell'Aja, è un segnale molto chiaro.



# Destra USA: la crociata anti “woke” dilania il Paese

di Luca Celada, corrispondente da Los Angeles

Lo scorso novembre, mentre i candidati repubblicani ottenevano modesti risultati nei midterm, in Florida Ron DeSantis veniva rieletto governatore con uno storico scarto di ben venti punti – record degli ultimi 40 anni. La chiave della sua ascesa è stato l'uso della Florida come prototipo di governo conservatore e vetrina di politiche improntate alle “culture wars” divenute carburante della destra populista. Il caso della censura del David di Michelangelo in una scuola di Tallahassee, rappresenta insomma solo il punto di arrivo di una sistematica operazione repressiva.

18

Quando lo scorso inverno, ad esempio, sono state ventilate nuove normative di energetiche che avrebbero disincentivato le vendite di cucine a gas, i repubblicani hanno gridato all'ennesima imposizione di “burocrati e ambientalisti.” DeSantis non solo si è unito al coro, ma ha dichiarato le cucine simbolo di libera scelta degli Americani ed annunciato agevolazioni fiscali per promuoverne le vendite, escludendo di proposito modelli elettrici più efficienti.

Un'altra diatriba ad alto profilo ha contrapposto il governatore alla Disney, padrona del parco Disney World di Orlando e rea di aver obbiettato pubblicamente alle politiche anti LGBTQ promulgate dallo stato. Per punizione, DeSantis ha decurtato le agevolazioni fiscali e amministrative di cui l'azienda ha da sempre goduto, annunciando simili regole per tutte le aziende che tentino di imporre una “linea ideologica” ai cittadini/clienti.

“Comatteremo il *woke* nelle scuole e nelle corporation,” ha dichiarato enfaticamente il governatore italoamericano. “Non ci arrenderemo mai e poi mai alla mafia del *woke*, la Florida sarà il cimitero del *woke*”, ha aggiunto scandendo come un mantra il termine che ha soppiantato la correttezza politica come anatema pigliatutto della destra radicale.

Non passa giorno ormai senza che esponenti della destra americana non si scagliano contro l'enigmatico flagello che nessuno sa definire con precisione, ma che designa vagamente ogni iniziativa atta a produrre progresso sociale. Se la definizione è aleatoria, negli “stati rossi,” i 26 stati (su 50) attualmente governati da Repubblicani, la crociata per eliminarne la presunta pernicioso influenza è sempre più codificata in leggi fin troppo concrete che prendono di mira diritti che sembravano acquisiti da decenni, modificando radicalmente i contorni della società americana.

La crociata improvvisamente ubiqua contro il woke rende il limite delle destre che preso il potere non riescono a progredire oltre le provocazioni sui temi “emozionali” con cui raccolgono consensi elettorali: “gender” immigrazione, sovranismo, identità, temi “caldi” (come in Italia la procreazione assistita) che meriterebbero un approfondito dibattito sociale e a cui i governi conservatori, radicalizzati dal populismo, tentano di applicare un pugno di ferro.



Una strumentale attrazione a legiferare cultura e moralità che li avvicina fatalmente ad un retaggio liberticida e autoritario.

Il caso che più eclatante negli Stati Uniti riguarda ovviamente l'aborto. L'abrogazione del diritto federale all'interruzione della gravidanza l'anno scorso da parte della corte suprema ha rimesso ai singoli stati l'autonomia decisionale. Prevedibilmente nella maggior parte degli stati conservatori l'aborto è stato fortemente ristretto o reso illegale. In Texas sono state introdotte ricompense per i cittadini-delatori che denunciano donne e chi le assista nel procurarsi un aborto. Medici e personale sanitario sono divenuti passibili di forti pene anche detentive, tribunali hanno decretato ingiunzioni per obbligare madri a portare a termine gravidanze anche in casi senza possibilità di sopravvivenza del feto, dottori hanno rifiutato di interrompere gravidanze anche in casi di necessità medica o hanno aspettato che la vita della madre fosse effettivamente in pericolo – ad esempio per setticemia – per essere al riparo da condanne (5 donne in Texas hanno sporto querela contro lo stato in casi di questo tipo). In metà degli stati americani le cittadine debbono “espatriare” verso stati garantisti per abortire e farlo in segreto onde evitare sanzioni. In South Carolina a marzo è stata proposta una legge che equipara il reato di aborto all'omicidio e prevede fra le punizioni anche la pena di morte.

Il prossimo obiettivo degli anti abortisti è l'aborto farmacologico. Il mese scorso il Wyoming ha messo fuori legge le pillole utilizzate a questo scopo e un ricorso ai tribunali federali potrebbe estendere il divieto a tutto il paese. Per milioni di donne, il passaggio da regime di democrazia liberale a distopia è stato praticamente istantaneo, grazie anche al gran numero di giudici conservatori di cui Trump ha infarcito i tribunali federali, privando il sistema di un vero contrappeso costituzionale.

I limiti all'aborto rappresentano una grande vittoria del movimento conservatore che dopo 50 anni di progressiva radicalizzazione è giunta a controllare la maggioranza sulla corte suprema e ora intravede l'opportunità di allargare l'azione a quella che è percepita come l'“ingiusta” egemonia culturale della sinistra. Negli ultimi 20 anni il partito repubblicano ha regolarmente perso il voto popolare, allo stesso tempo si è spostato su posizioni progressivamente più dogmatiche ed intransigenti, effetto anche della forte componente integralista religiosa al suo interno. Quello che tradizionalmente è stato il partito del governo minimo, post-Trump è dunque sempre più fautore di imposizioni autoritarie per favorire “l'ordine trascendentale proveniente dalle tradizioni, la filosofia o la teologia.” Questa frase proviene dal manifesto del Teneo Network, una rete di ultraconservatori fondata da Leonard Leo, l'uomo che precedentemente aveva dato vita alla Federalist Society con l'obiettivo, brillantemente conseguito, di blindare il massimo tribunale. Teneo, e l'odierno GOP, si prefiggono di compiere la stessa operazione per gli altri punti nevralgici della società come università ed imprese, usando il potere dei governi statali.

Predicata sulla “protezione dei nostri figli” dal presunto “indottrinamento” dell'“ideologia woke” la crociata per “ristabilire i valori tradizionali” si è dunque focalizzata sull'istruzione pubblica, diventata, come in Florida, paradigmatico campo di battaglia. Nel suo stato DeSantis ha promulgato una serie di decreti “dimostrativi” a partire dal cosiddetto “stop woke act” (legge 1467) che definisce quali “argomenti razziali” possono lecitamente venire trattati nelle lezioni scolastiche. La legge criminalizza gli inse-

gnamenti che possano “mettere a disagio o indurre sensi di colpa” in base alle azioni collettive di una razza o di un sesso. È quindi diventato illecito insegnare che lo schiavismo e la segregazione sono state politiche ufficiali degli Stati Uniti, per non “provocare disagio” ai discendenti degli schiavisti. Il governo ha successivamente commissariato alcuni distretti scolastici e proibito corsi di studi etnici, specificamente quelli di storia afroamericana e ispanica.

Un altro fronte è quello LGBTQ, preso di mira dal decreto detto “Don't say gay”, che vieta di abordare nelle scuole della Florida questioni di genere e orientamento sessuale, secondo il precetto di DeSantis, che ha ordinato agli insegnanti di “concentrarsi su matematica e grammatica, non il cambio del sesso.” Per denunciare un eventuale insegnante trasgressore basta la “segnalazione” da parte di un genitore o studente e gli eventuali trasgressori rischiano sanzioni fino a cinquemila dollari e 5 anni di reclusione – più la perdita dell'idoneità professionale.

“Non abbiamo alcuna intenzione di sovvenzionare con fondi pubblici covi di vecchia ideologia,” ha poi dichiarato DeSantis a proposito dell'Università della Florida di cui ha designato nuovo rettore conservatore e annunciato la costituzione di un istituto per “l'educazione civica e classica” che nei campus statali promuoverà valori patriottici ed anticomunisti come modo per “espugnare le cittadelle di indottrinamento marxista” (come ritiene essere ad esempio la *critical race theory*.)

Camuffate dalla retorica nazional populista, queste leggi hanno di fatto normalizzato la censura, colpevolizzando il pensiero critico, soprattutto sulla questione razziale, perenne radice di divisione sociale, motore di attivismo, e ora di recriminazione di una destra bianca in panico demografico. DeSantis si è dimostrato fra i più abili a strumentalizzare questi temi, ma non si tratta di un caso isolato. Negli ultimi anni sono state ratificate ben 64 leggi in 25 stati che stabiliscono quali siano i contenuti idonei per le lezioni nelle scuole.

Altrove, Sarah Huckabee Sanders, governatrice del Arkansas (ed ex portavoce di Trump) ha firmato il divieto di usare il termine neutro “latinx” per definire cittadini ispanici e limitato per legge i pronomi “alternativi.” In Tennessee sono state approvate restrizioni al “cabaret adulto,” l'eufemismo usato per spettacoli di *drag queen*, per proteggere i bambini dall'“indottrinamento gay.” L'ossessione repubblicana ha colorato perfino la critica ai recenti fallimenti bancari provocati, secondo esponenti GOP, dall'eccessiva adesione degli istituti finanziari a precetti “woke” come l'assunzione di minoranze o la responsabilità sociale, che avrebbero offuscato la governance finanziaria.

Per trovare un simile livello di ingerenza governativa e disinvolta persecuzione ideologica occorre risalire alla *red scare* maccartista. Con la psicosi del “woke” si giustificano oggi restrizioni alle libertà di parola e di pensiero che sarebbero state impensabili fino a pochi anni fa. Né si tratta più solo di retorica, oggi in metà paese la demagogia viene codificata in ordinamenti con forza di legge e conseguenze reali sulla vita dei cittadini, ad esempio sulla scelta di dove vivere, studiare e lavorare. Lo scontro promette di acuirsi ancora con l'avvio della stagione elettorale, e, soprattutto in un atmosfera arroventata dagli attacchi di Trump ai magistrati che lo indagano, spaccare ulteriormente il paese in due nazioni incompatibili: una democrazia liberale se pur imperfetta ed una emergente nazione securitaria, oscurantista e dalle marcate caratteristiche integraliste.

# Terapie geniche a prezzi stratosferici?

di Andrea Capocci, giornalista scientifico

Si è chiuso l'8 marzo a Londra il terzo «Summit mondiale sulle modifiche genetiche umane» a cui hanno partecipato scienziati, giuristi, filosofi e associazioni di pazienti. A differenza delle due edizioni passate, le conclusioni del summit non hanno riguardato tanto la bioetica delle modifiche al genoma umano, quanto il loro impatto sociale. A pochi anni dalla messa a punto, le nuove tecniche di «gene editing» stanno già generando le prime terapie. I costi elevatissimi delle terapie geniche rischiano però di ridurre l'accesso e di compromettere lo sviluppo di nuove cure.

La conferenza che da poco si è chiusa a Londra è stata la terza edizione, dopo quella di Washington del 2015 e di Hong Kong nel 2018, entrambe a loro modo «storiche». Nel 2015, infatti, venivano per la prima volta presentati all'opinione pubblica mondiale i rischi e le opportunità di una nuovissima biotecnologia denominata CRISPR-CAS9 messa a punto solo un paio di anni prima, con cui modificare il Dna diventava facile ed economico. La tecnica sfrutta un meccanismo del sistema immunitario dei batteri: un enzima viene guidato da una sequenza genetica e «taglia» il Dna delle cellule nel punto esatto del genoma indicato dall'Rna. Il taglio e la successiva auto-riparazione del Dna disattivano il gene colpito e ne bloccano le conseguenze dannose. Con questo metodo, i medici sperano di curare molte malattie ereditarie.

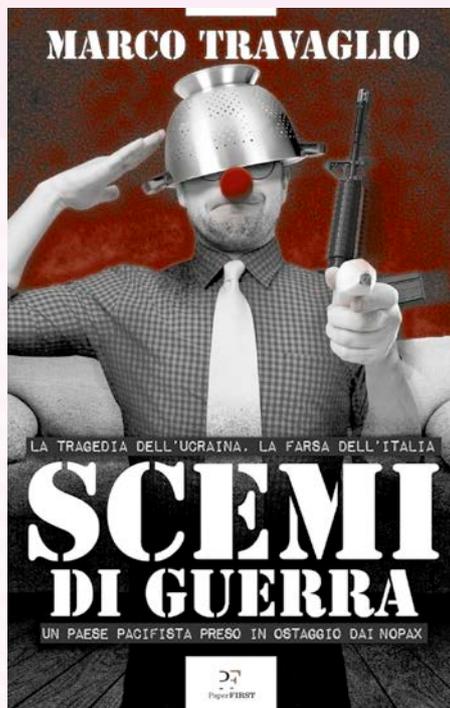
L'edizione del 2018 fu invece sconvolta dall'annuncio della nascita di due bambine (che poi sarebbero diventate tre) geneticamente modificate da un semiconosciuto ricercatore cinese, Jiankui He. Di colpo, la comunità scientifica e non si trovava di fronte alla materializzazione di un futuro finora descritto solo dalla fantascienza, con il rischio che simili esperimenti si moltiplicassero grazie alla facilità d'uso della tecnologia CRISPR-CAS9. L'annuncio portò Jiankui He a una condanna a tre anni di detenzione, nonostante la Cina fosse apparsa fin lì più aperta dei paesi occidentali alle sperimentazioni non regolamentate. Nella dichiarazione finale del Summit, i partecipanti concordarono su un bando totale – ribadito anche a Londra – nei confronti dell'applicazione della tecnica CRISPR agli embrioni potenzialmente in grado di dare vita a una gravidanza, in mancanza di informazioni certe sulla sicurezza e l'opportunità del suo uso.

Al Summit del 2023 le implicazioni bioetiche sono però passate in secondo piano. Lo scandalo generato dall'«esperimento» di Jiankui He e le sue vicissitudini giudiziarie hanno dissuaso altri colleghi dal ripetere simili imprese. Inoltre, in questi anni sono emersi nuovi dubbi sul rischio che la tecnica CRISPR induca anche mutazioni non desiderate, oltre a quelle intenzionali. La tecnica rimane molto più precisa di quelle precedenti, ma prima di essere applicata a nascituri – che non possono, per ovvie ragioni, soppesare rischi e benefici e che trasmettono le mutazioni alla loro discendenza – deve rispondere a criteri di accuratezza assoluti. Nella applicazioni sugli adulti, invece, CRISPR sta facendo grandi passi avanti in campo



terapeutico. Grazie a CRISPR sono state messe a punto terapie per alcune malattie ereditarie del sangue come la beta-talassemia e l'anemia falciforme. Altre sperimentazioni promettenti sono in corso per la distrofia muscolare di Duchenne. Le terapie geniche tradizionali introdotte in tempi recenti sul mercato farmaceutico, tuttavia, hanno prezzi altissimi fissati dalle società farmaceutiche. L'ultima approvata negli USA, il farmaco *Hemgenix* per la cura dell'emofilia B, costa 3,5 milioni di dollari. Poche costano meno di qualche centinaio di migliaia di euro. Laddove, come negli USA, domina la sanità privata, sono le assicurazioni private a doversi sobbarcare il costo scaricandolo poi sulle polizze dei loro clienti più benestanti, gli unici ad accedere a queste terapie. In Europa, dove l'accesso ai farmaci è in gran parte a carico del servizio pubblico, c'è un problema di sostenibilità finanziaria che può compromettere la disponibilità di terapie: ad esempio, la società farmaceutica Bluebird che produce lo Zynteglo (contro la beta-talassemia) e lo Skysona (adrenoleucodistrofia cerebrale) ha deciso di ritirarle entrambe dal mercato europeo per l'impossibilità di trovare un accordo con i servizi sanitari pubblici del continente. C'è il rischio che anche le terapie sviluppate con CRISPR abbiano simili barriere all'accesso? «Con la diffusione di terapie basate sulle modifiche genetiche somatiche, diventa sempre più urgente garantire l'equità, la sostenibilità economica e l'accessibilità dei trattamenti», si legge dunque nelle conclusioni del Summit londinese, in cui si sottolinea anche l'importanza dell'inclusività nelle popolazioni destinatarie dei farmaci e nella comunità scientifica che li sviluppa. Anche perché è proprio nelle aree del mondo disagiate che le terapie geniche possono rivelarsi più utili. «Per l'anemia falciforme (e molte altre malattie ereditarie) un'elevata percentuale dei pazienti vive in paesi poveri e in comunità prive di infrastrutture adeguate» scrive il documento finale. «Il trasferimento di conoscenze tra le nazioni, il miglioramento delle strutture sanitarie sono necessarie per assicurare un accesso sostenibile e sicuro alle terapie».

In un intervento recente sul *New England Journal of Medicine*, la più importante rivista scientifica in campo medico, i ricercatori Kerstin N. Vokinger, Jerry Avorn e Aaron Kesselheim dell'università di Harvard (Usa) e di Zurigo fornito tre suggerimenti preziosi per abbassare il prezzo di queste terapie. Il primo è aiutare le istituzioni pubbliche a sviluppare i farmaci, invece di delegare la commercializzazione alle società private. Il secondo è di aggredire i monopoli brevettuali quando, come nel caso delle terapie geniche, lo sviluppo è in gran parte realizzato dalla ricerca pubblica. Il terzo, specifico per il contesto statunitense, consiste nel sostituire sistemi di negoziazione pubblica con le aziende per l'acquisto delle terapie alla competizione tra le assicurazioni private, che inevitabilmente fanno innalzare i prezzi. In poche parole, si tratta di restituire il carattere pubblico a sistemi sanitari che oggi servono soprattutto gli interessi privati.



# Scemi di guerra

**La tragedia dell'Ucraina, la farsa dell'Italia.  
Un paese pacifista preso in ostaggio dai NOPAX.**

**Marco Travaglio**

Edizioni: PaperFirst, Il Fatto 2023, 460 pp.

di F. Cavalli

Marco Travaglio è secondo me attualmente uno dei migliori, se non il miglior giornalista italiano, in un paesaggio giornalistico altrimenti molto deludente. Travaglio è molto conosciuto soprattutto per le sue continue partecipazioni ad una serie di talkshow dove con il suo tono spesso sarcastico, talora un po' al limite della buona educazione, riesce quasi sempre a mettere scacco matto gli interlocutori che vanno dal centro-destra alla destra estrema e di solito si caratterizzano anche per una conoscenza piuttosto limitata dei temi in discussione. Ciò che caratterizza difatti Travaglio è la sua enciclopedica conoscenza dei fatti attuali ma anche passati. Per chi non l'avesse mai visto in azione, consiglio vivamente di guardare qualche volta le brillanti discussioni condotte da Lilli Gruber su LA7 "Otto e mezzo" (ogni giorno alle 20:30), dove Travaglio è un ospite quasi quotidiano.

Il senso di questo libro Travaglio lo presenta già nel primo paragrafo dell'introduzione che qui riproduco. "Mi piacciono gli italiani, diceva Churchill, vanno alla guerra come se fosse una partita di calcio e vanno a una partita di calcio come se fosse la guerra". "Infatti, da quando un anno fa la Russia dell'autocrate criminale Vladimir Putin ha invaso l'Ucraina, abbiamo trasformato quella tragedia in una farsa. Un dibattito politico-giornalistico da bar Sport, umiliante, primitivo, cavernicolo, ridicolo... Fino al giorno prima eravamo tutti virologi ed epidemiologi, poi siamo diventati tutti strateghi esperti di geopolitica e questioni militari. Anche i politici e i giornalisti che fino al 24 febbraio 2022 pensavano che il Donbass fosse un prete nano".

L'avete già capito: Travaglio non fa parte di quelli che lui definisce "scemi di guerra" che vogliono cioè la sconfitta totale della Russia, dimenticando che è la seconda potenza nucleare mondiale, e quindi accusano di putinismo tutti coloro che pensano che potrebbe essere una buona idea di arrivare il prima possibile almeno ad un armistizio, risparmiando la vita di centinaia di migliaia di giovani. Travaglio si è quindi beccato la sua dose di accuse più o meno feroci di filo-putinismo, anche da parte di coloro che fino al 23 febbraio dell'anno scorso avevano fatto affari d'oro con lo zar del Cremlino. Ma com'è il suo solito, Travaglio sa mettere alle corde chi lo critica, non con slogan demagogici più o meno ideologici, ma presentando in modo estremamente dettagliato e quasi pedante i fatti. Difatti, dopo una corta introduzione storica che risale fino al Medioevo, presenta poi in modo succinto quanto capitato dopo la caduta del Muro di Berlino sino al 2014 (inizio della

guerra civile nel Donbass). Dopodiché racconta dettagliatamente quanto capitato dall'inizio dell'invasione russa fino alla prima settimana di febbraio di quest'anno. È un rapporto quasi giornaliero, dove l'autore si concentra soprattutto nel dimostrare le falsità della propaganda filo-NATO e di chi vuole la sconfitta totale e se possibile addirittura la spartizione in più staterelli (come si riuscì a fare con l'ex-Jugoslavia) dell'attuale Federazione Russa. Travaglio non disdegna di commentare quanto si scrive e si dice a Londra, Washington o Parigi, ma si concentra soprattutto sugli "scemi di guerra" italiani. Sono circa 400 pagine, di fatti e di dettagli raccontati spesso con l'ironia o addirittura il sarcasmo tipico di Travaglio. Non è quindi una lettura facile né tantomeno consigliabile a chi cerca qualcosa per distrarsi dai problemi quotidiani. Molto consigliabile, invece, a chi vuol capire qualcosa di più a proposito di questa inutile e disgraziatissima guerra.

## Munizioni all'uranio impoverito: un regalo molto avvelenato

Il governo britannico ha annunciato di voler fornire all'esercito ucraino assieme ai carri armati Challenger 2 delle munizioni all'uranio impoverito 238U o DU. Si tratta di una parte delle scorie di una centrale nucleare che richiederebbe spese ingenti per il suo smaltimento. L'alta densità rende le munizioni con DU molto dure e militarmente spaventosamente performanti. L'emivita è estremamente lunga: ca. 4,5 miliardi di anni, per cui eventuali problemi resterebbero per sempre. Ingerito sotto forma di polvere dei proiettili esplosi, l'uranio impoverito danneggia cervello, cuore, fegato, reni e altri sistemi del nostro corpo. Nelle donne incinte provoca la nascita di bambini con gravissime malformazioni. I terribili risultati di studi scientifici a Fallujah in Iraq o nei paesi balcanici, dove l'esercito americano impiegava munizioni con DU, avrebbero dovuto già portare alla sua messa al bando. L'Ucraina avrà quindi ricevuto in regalo un vero cavallo di Troia, tanto più che Putin ha già detto che risponderà con altrettante munizioni al DU (magari le sta già impiegando...). Se il governo inglese ha trovato un mezzo a buon mercato per eliminare le sue scorie nucleari di 238 U, spargendole sui campi di battaglia dell'Ucraina, a quest'ultima costerà molto caro convivere per un tempo infinito con le sue terrificanti conseguenze.

*Beppe Savary-Borioli*

*Presidente PSR/IPPNW Switzerland,*

*Sezione svizzera dell'associazione internazionale dei medici anti-nucleari*

## I relitti della guerra fredda e la Regione

I vari commentatori di politica estera della Regione, ormai più atlantisti del Segretario Generale della NATO Stoltenberg (al quale nell'ultimo numero dei Quaderni abbiamo assegnato il Premio Nobel della stupidità), non tralasciano occasione di attaccare chi come noi pensa che sarebbe forse giunto il momento per l'Ucraina di cercare d'arrivare ad un armistizio, evitando così oltre ad altre decine di migliaia di morti anche il pericolo di una ulteriore escalation e quindi addirittura magari di una guerra nucleare. Basta poco però per essere definiti, assieme a tanti altri pacifisti, come "filo-Putiniani". Capofila di questa tendenza è Lorenzo Erroi di cui citiamo qui solo una delle tante perle. In un commento (17 febbraio) intitolato "Il diritto di scandalizzarsi" elenca giustamente tutta una

serie di condizioni (dai Rider a cottimo alle infermiere), professioni ad alto tasso di sfruttamento, per cui sarebbe più che giusto scandalizzarsi. Ma poi confondendo come si dice in buon cantonticinese il burro con la ferrovia, fa una virata di almeno 360 gradi lamentando che sul tema manca una risposta adeguata "tanto la Sinistra fatica a trovare sul tema una voce credibile, impegnata com'è a traccheggiare ed imbarcare i relitti del real-socialismo e della guerra fredda". Ohibò. E sì che noi finora ci siamo limitati a dire che la Regione è ormai appiattita su posizioni totalmente filo-NATO, senza aggiungere, come facciamo adesso, che quest'ultima quale associazione a delinquere non è per niente meglio dei Narcos messicani. Anzi.

22

## MPS: Alzheimer o settarismo?

Tutti coloro che seguono la politica cantonale in Ticino sanno che alle ultime elezioni comunali a Bellinzona l'opposizione si presentò con una lista "MPS, Verdi e ForumAlternativo". Il risultato fu molto buono, tanto che viene spesso citato dai rappresentanti del MPS come l'esempio che l'opposizione di sinistra deve seguire onde ottenere risultati elettorali brillanti. Purtroppo però i rappresentanti del MPS di solito si dimenticano poi del ForumAlternativo e parlano solo della lista bellinzonese "MPS e

Verdi". Ciò è avvenuto ripetutamente ed anche durante la recente campagna elettorale per le elezioni cantonali. Siccome la mancanza di memoria dei fatti che capitano nel mondo politico ticinese non è uno dei difetti principali del condottiero Pino Sergi, abbiamo l'impressione che la "dimenticanza" non sia proprio fortuita... A chi non se ne fosse ancora accorto ricordiamo anche che attualmente il ForumAlternativo è rappresentato nel Consiglio Comunale di Bellinzona dalla compagna Lorenza Giorla.

## Berlinguer un accanito sostenitore della NATO?

Nelle varie discussioni in questi mesi, soprattutto contro coloro come noi del ForumAlternativo che difendono la posizione "né con Putin né con la NATO", vengono spesso accusati di tradire addirittura la memoria di Enrico Berlinguer, che ora dopo il disastro provocato dall'eutanasia del PCI e gli ancora più incredibili disastri legati a quanto ha poi fatto e soprattutto non fatto il PD, viene rivalutato e quasi santificato. È vero che egli ebbe a dichiarare "mi sento più sicuro sotto l'ombrello della NATO". Tutto va però posto nel suo contesto. Queste affermazioni furono fatte poco tempo dopo l'invasione della Cecoslovacchia da parte

delle truppe del Patto di Varsavia. Quindi la posizione di Berlinguer era più che comprensibile in quella situazione. Ciò che si cerca di far dimenticare però è che la NATO era nata, perlomeno così ci era stato insegnato, per difenderci dalle truppe del Patto di Varsavia. Quest'ultimo dopo la caduta del Muro di Berlino è stato però dissolto, e quindi a rigor di logica avrebbe dovuto esserlo anche la NATO. Quest'ultima invece è diventata più aggressiva che mai, inanellando una serie di guerre d'aggressione che han causato milioni di morti. Sicuramente non c'è quindi dubbio alcuno che oggi Enrico Berlinguer non lo direbbe più.

## A proposito di omicidi e di assassini

L'associazione americana "Mapping Police Violence" ha pubblicato i dati per il 2022: ben 1176 persone sono state uccise dalla polizia, quindi più di 3 ogni giorno. L'anno prima erano state un po' di meno (1145). Molto più rappresentati che non nella popolazione in generale sono gli afroamericani. L'associazione ha statistiche esatte a partire dal 2013: solo nel 2% dei casi si sono poi aperti dei procedimenti penali contro dei poliziotti. Passando dagli assassini agli omicidi colposi, all'inizio di gennaio Adrian Boyle, presidente del Royal College of Emergency Medici-

ne, ha pubblicato dei dati nel Guardian che fan pensare che ogni settimana all'incirca 500 persone muoiono negli ospedali della Gran Bretagna per insufficienti trattamenti, dovuti in gran parte alla diminuzione del personale, al sottofinanziamento cronico (dai tempi della Thatcher) del National Health System (NHS) e quindi da attribuire a queste "riforme neoliberali". Forse vale la pena di ricordare che prima che arrivasse la Thatcher e tutti i suoi successori, l'NHS era considerato il miglior sistema sanitario del mondo.

## Le bugie di Karin Keller-Sutter (KKS)

Fabrizio Tonello, politologo affermato e collaboratore di questi Quaderni, commentava nel Manifesto (26 marzo) che l'Oscar per la migliore bugia del mese di marzo andrebbe di diritto alla ministra delle finanze svizzera KKS, che a proposito del salvataggio del Credit Suisse ha detto: "Non è un salvataggio, è una soluzione commerciale". La gelida KKS, che in proposito sembra voler far dimenticare anche la famigerata signora Thatcher, non è nuova a bugie del genere. Basterebbe pensare al fatto che Dick Marty, di solito molto compito nelle sue dichiarazioni, l'aveva accusata di mentire spudoratamente in occasione della

campagna per la votazione federale sull'iniziativa per la responsabilità delle multinazionali. Da quanto si sussurra, KKS non gliel'ha mai perdonata. Così si spiegherebbe, almeno pare, il fatto che lei, ancora ministra di giustizia, non abbia mai voluto intraprendere azioni diplomatiche chiarificatrici per risolvere le minacce di vari servizi segreti esteri, che a lungo hanno costretto Dick Marty ad avere una protezione estrema e ad essere rinchiuso per più di un anno in casa.

## Morti da franchigia?

Nonostante che a livello internazionale ci siano parecchi studi che dimostrano come alzando le franchigie si peggiorino i risultati (anche economici), perché poi i pazienti vanno troppo tardi dal medico, la maggioranza liberal-UDC in Parlamento ha sempre insistito per avere delle franchigie molto alte. C'è addirittura chi straparlava, come la CEO della cassa malati Cristiano Sociale (!), proponendo delle franchigie da 10 000 franchi. Ora anche da noi, in una situazione di crisi economica latente, si accumulano i segnali negativi. A chi scrive queste note, sono conosciuti almeno tre casi di gente relativamente giovane con situazione finanziaria molto precaria, che avendo una franchigia al massimo, si sono recati troppo tardi dal me-

dico, compromettendo non poco quindi le loro possibilità di guarigione. Ultimamente a Millevoci (RSI, 15 febbraio) anche il Prof. Giovanni Pedrazzini, primario di cardiologia al Cardiocentro, si è lamentato del fatto che da dopo la pandemia aumentano in modo notevole i casi dove i pazienti arrivano troppo tardi anche con sintomatologie cardiache importanti. Pur non avendo egli fatto la correlazione con le franchigie, sembrerebbe molto probabile che anche qui sia proprio il caso. Dobbiamo finire come in Gran Bretagna? Si veda in proposito l'altra noterella su queste pagine.

## Bircher zum zweiten: quando la Destra nega la Scienza

Quando leggete "Bircher" vi viene in mente il famoso Bircher-müesli. Qui non parliamo ne di müesli ne del suo inventore Maximilian Oskar Bircher-Benner, bensì del Divisionario - generale a due stelle - Eugen Bircher, chirurgo, medico militare e politico di estrema Destra nel canton Argovia e a livello federale. Vi ricorderete (Q...) la sua "Ostmission" a favore della Wehrmacht nazifascista, dove egli, accompagnato pure dal camerata-chirurgo Molo di Bellinzona, portò aiuto sanitario ai Landser feriti nella guerra d'aggressione contro l'Unione Sovietica. In barba a tutti i principi della Croce Rossa - la sezione svizzera si prestò a fungere da copertura per la missione studiata da Bircher come segno d'amicizia e sostegno ai suoi amici nazifascisti a Berlino - i soldati e civili sovietici non dovevano essere curati. Al suo rientro in Patria, al posto di finire davanti un tribunale militare, egli fù osiannato e continuava la sua impressionante carriera politica. Torniamo indietro di vent'anni, nel 1922, a un Bircher nel strapieno dei suoi quarant'anni, onnipotente, oltre che in sala operatoria in varie organizzazioni di medicina, di politica e di militare, che con piacere registrò la presa di potere del fascismo in Italia e una repubblica di Weimar sempre più traballante. In Svizzera tre medici di cam-

pagna progressisti erano da poco riusciti a convincere la commissione federale per il gozzo che gozzo e cretinismo - le malattie svizzere per antonomasia e uno vero flagello - erano dovute a una mancanza di iodio. L'aggiunta di piccolissime quantità di iodio al sale di cucina era in grado di evitare la comparsa di gozzi e di cretinismo e il sale iodato iniziava il suo benefico percorso in tutta la Svizzera. In tutta la Svizzera? Un cantone oppose feroce resistenza: era l'Argovia, feudo politico del corpacciuto Bircher. Dopo una polemica becera sulla rivista svizzera di medicina, della quale egli era redattore, egli non smetteva di ridicolizzare e mettere in cattiva luce i tre medici - oggi caduti in oblio - che avevano lanciato l'azione di salute pubblica più importante degli ultimi cent'anni in Svizzera. Mentre negli Anni Trenta in Svizzera il sale iodato raggiunse l'83% del consumo di sale, nel canton Argovia era meno del 10%. I sudditi di Bircher per anni ancora erano costretti di vivere con i gozzi. Colpa di un cretino, nel suo caso non dovuto alla mancanza di iodio. Bircher nel 1918, basandosi sui lavori di Bayard (uno dei tre medici iniziatori della profilassi allo iodio da lui denigrati), commerciava a caro prezzo un "suo" medicamento a base di iodio, lo "Strumaval" ... Ogni ulteriore commento è superfluo.

# TESSERAMENTO 2023



**PER ADERIRE,**  
scrivici oppure  
scansiona il QR Code  
e procedi al T.

CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:  
«Tassa sociale 2023»

## TASSA SOCIALE

Membri: CHF 80.–

Studenti,  
apprendisti  
e disoccupati: CHF 40.–

Sostenitori: da CHF 100.–

Sei già abbonato  
ai Quaderni  
e vuoi aderire  
al ForumAlternativo:

scrivici e procedi  
al versamento  
di CHF 30.–

ForumAlternativo  
CP 1414  
6901 LUGANO

segretariato@forumalternativo.ch

## Il premio Nobel dell'ignoranza

Questo riconoscimento lo ha sicuramente meritato l'ex Consigliere Federale UDC Ueli Maurer che mentre era ancora in carica il 13 dicembre scorso aveva dichiarato: *«Sono dell'opinione che il Credit Suisse sia sulla buona strada. Bisogna semplicemente lasciarlo in pace per 1, 2 anni».*

Come Ministro delle Finanze aveva il compito non solo di controllare la FINMA, ma tutto l'andamento di questo settore, scosso da crisi da molto tempo. Il nostro bravo caporione UDC però non ha visto e non ha sentito niente, probabilmente non ha voluto vedere né sentire. Ma ora Marco Chiesa si scatena, come se l'UDC non avesse nessuna colpa. Magari la prossima volta gli daremo il premio Nobel per la faccia di tozza.

## PER ABBONARSI

o richiedere 3 numeri in prova,

scrivere a:  
segretariato@forumalternativo.ch

ForumAlternativo  
CP 1414  
6901 LUGANO

e procedere al versamento:  
CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:  
«Abbonamento Quaderno»

Abbonamento annuale  
Svizzera CHF 50.–  
Estero CHF 60.–

## Seguici online

Non perderti le ultime notizie sull'attualità politica locale e internazionale, sul mondo del lavoro e della scuola, sull'ambiente, sui diritti dei migranti, ...

Vuoi contribuire?  
Mandaci la tua proposta  
d'articolo.

Seguito da  
oltre 20'000 persone  
al mese!

 [forumalternativo.ch](http://forumalternativo.ch)

 [@forumalternativo](https://www.facebook.com/forumalternativo)

 [@forumalter](https://twitter.com/forumalter)

 [@forumalternativo](https://www.instagram.com/forumalternativo)

## Abbonati al Quaderno

Salute per tutti,  
cassa malati unica,  
lavoro  
e salari dignitosi,  
rafforzamento AVS,  
politiche economiche,  
socialità,  
rapporti Svizzera-UE,  
approfondimento  
politico  
e molto altro

## Attualità politica locale e internazionale

6 numeri



Periodico a cura del  
ForumAlternativo  
Casella postale 1414  
6901 Lugano  
redazionequaderni@forumalternativo.ch

Comitato di redazione  
Franco Cavalli,  
Manuela Cattaneo,  
Gigi Galli, Ivan Miozzari,  
Beppe Savary, Fabio Dozio

Stampa  
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita  
2.– CHF  
Abbonamenti  
50.– CHF in Svizzera  
60.– CHF all'estero  
da 100.– CHF sostenitore

Tiratura  
2'200 copie